

BOLLETTINO ECCLESIASTICO UFFICIALE

Diocesi di Como



sommario

Magistero di Papa Francesco

Lettere Apostoliche in forma di «Motu Proprio»

“Aperuit Illis” pag. 275

Per il cambiamento della denominazione da
Archivio Segreto Vaticano ad Archivio Apostolico Vaticano 284

Discorsi

Ai partecipanti all'incontro promosso dal Pontificio Consiglio per
la promozione della nuova evangelizzazione 287

Apertura dei lavori dell'Assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi
per la regione Panamazzoneica 290

Al termine dei lavori dell'Assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi
per la regione Panamazzoneica 294

Omellie

Alla celebrazione dei Vespri per l'inizio del mese missionario 299

Magistero del Vescovo Oscar

Omellie

Nella Giornata dell'ammalato 301

Nella festività della Madonna delle Lacrime 303

Nella festività della Madonna del Soccorso 305

Nella festività del Nome di Maria 307

Nel conferimento del diaconato 309

Nell'Assemblea dei consacrati 311

Nella festività dell'Apparizione della Madonna a Tirano 313

All'inizio dell'anno seminaristico 315

Nella festività della Madonna della Misericordia di Gallivaggio 317

Nella dedicazione dell'altare di S. Giorgio in Como 319

Nel mandato missionari 321

Nella festività di S. Luigi Guanella 323



Imprimatur : ✠ Oscar Cantoni

Direttore Responsabile: *mons. Carlo Calori* ● Reg. Trib. Como N. 8/92 del 21.3.1992
Stampa: Grafica Raveglia snc - 22070 Capiago (Co) - Via Luigi Tatti, 8 *per conto di*
Tettamanti Vincenzo - 22063 Cantù (Co) - Via San Giuseppe, 29 - Tel. 031.735332 - 331.4262593

Abbonamento 2019: Parrocchie € 20,00 - Privati € 30,00 – CCP. 12643227 Curia Vescovile
22100 COMO - P.za Grimoldi, 5 - ☎ 031.3312.221 - Fax 031.304.354

Magistero di Papa Francesco

Lettera Apostolica in forma di «Motu Proprio»

“APERUIT ILLIS”

CON LA QUALE VIENE ISTITUITA LA DOMENICA DELLA PAROLA DI DIO

1. «Apri loro la mente per comprendere le Scritture» (*Lc 24,45*). È uno degli ultimi gesti compiuti dal Signore risorto, prima della sua Ascensione. Appare ai discepoli mentre sono radunati insieme, spezza con loro il pane e apre le loro menti all'intelligenza delle Sacre Scritture. A quegli uomini impauriti e delusi rivela il senso del mistero pasquale: che cioè, secondo il progetto eterno del Padre, Gesù doveva patire e risuscitare dai morti per offrire la conversione e il perdono dei peccati (cfr *Lc 24,26.46-47*); e promette lo Spirito Santo che darà loro la forza di essere testimoni di questo Mistero di salvezza (cfr *Lc 24,49*).

La relazione tra il Risorto, la comunità dei credenti e la Sacra Scrittura è estremamente vitale per la nostra identità. Senza il Signore che ci introduce è impossibile comprendere in profondità la Sacra Scrittura, ma è altrettanto vero il contrario: senza la Sacra Scrittura restano indecifrabili gli eventi della missione di Gesù e della sua Chiesa nel mondo. Giustamente San Girolamo poteva scrivere: «L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo» (*In Is.*, Prologo: *PL 24,17*).

2. A conclusione del *Giubileo straordinario della misericordia* avevo chiesto che si pensasse a «una domenica dedicata interamente alla Parola di Dio, per comprendere l'inesauribile ricchezza che proviene da quel dialogo costante di Dio con il suo popolo» (Lett. ap. *Misericordia et misera*, 7). Dedicare in modo particolare una domenica dell'Anno liturgico alla Parola di Dio consente, anzitutto, di far rivivere alla Chiesa il gesto del Risorto che apre anche per noi il tesoro della sua Parola perché possiamo essere nel mondo annunciatori di questa inesauribile ricchezza. Tornano alla mente in proposito gli insegnamenti di Sant'Efrem: «Chi è capace di comprendere, Signore, tutta la ricchezza di una sola delle tue parole? È molto di più ciò che sfugge di quanto riusciamo a comprendere. Siamo proprio come gli assetati che bevono a una fonte. La tua parola offre molti aspetti diversi, come numerose sono le prospettive di quanti la studiano. Il Signore ha colorato la sua parola di bellezze svariate, perché coloro che la scrutano possano contemplare

ciò che preferiscono. Ha nascosto nella sua parola tutti i tesori, perché ciascuno di noi trovi una ricchezza in ciò che contempla» (*Commenti sul Diatessaron*, 1, 18).

Con questa Lettera, pertanto, intendo rispondere a tante richieste che mi sono giunte da parte del popolo di Dio, perché in tutta la Chiesa si possa celebrare in unità di intenti la *Domenica della Parola di Dio*. È diventata ormai una prassi comune vivere dei momenti in cui la comunità cristiana si concentra sul grande valore che la Parola di Dio occupa nella sua esistenza quotidiana. Esiste nelle diverse Chiese locali una ricchezza di iniziative che rende sempre più accessibile la Sacra Scrittura ai credenti, così da farli sentire grati di un dono tanto grande, impegnati a viverlo nel quotidiano e responsabili di testimoniarlo con coerenza.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha dato un grande impulso alla riscoperta della Parola di Dio con la Costituzione dogmatica *Dei Verbum*. Da quelle pagine, che sempre meritano di essere meditate e vissute, emerge in maniera chiara la natura della Sacra Scrittura, il suo essere tramandata di generazione in generazione (cap. II), la sua ispirazione divina (cap. III) che abbraccia Antico e Nuovo Testamento (capp. IV e V) e la sua importanza per la vita della Chiesa (cap. VI). Per incrementare quell'insegnamento, Benedetto XVI convocò nel 2008 un'Assemblea del Sinodo dei Vescovi sul tema "La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa", in seguito alla quale pubblicò l'Esortazione Apostolica *Verbum Domini*, che costituisce un insegnamento imprescindibile per le nostre comunità.^[1] In questo Documento, in modo particolare, viene approfondito il carattere performativo della Parola di Dio, soprattutto quando nell'azione liturgica emerge il suo carattere propriamente sacramentale.^[2]

È bene, pertanto, che non venga mai a mancare nella vita del nostro popolo questo rapporto decisivo con la Parola viva che il Signore non si stanca mai di rivolgere alla sua Sposa, perché possa crescere nell'amore e nella testimonianza di fede.

3. Stabilisco, pertanto, che la III Domenica del Tempo Ordinario sia dedicata alla celebrazione, riflessione e divulgazione della Parola di Dio. Questa *Domenica della Parola di Dio* verrà così a collocarsi in un momento opportuno di quel periodo dell'anno, quando siamo invitati a rafforzare i legami con gli ebrei e a pregare per l'unità dei cristiani. Non si tratta di una mera coincidenza temporale: celebrare la *Domenica della Parola di Dio* esprime una valenza ecumenica, perché la Sacra

[1] Cfr AAS 102 (2010), 692-787.

[2] «La sacramentalità della Parola si lascia così comprendere in analogia alla presenza reale di Cristo sotto le specie del pane e del vino consacrati. Accostandoci all'altare e prendendo parte al banchetto eucaristico noi comunichiamo realmente al corpo e al sangue di Cristo. La proclamazione della Parola di Dio nella celebrazione comporta il riconoscere che sia Cristo stesso ad essere presente e a rivolgersi a noi per essere accolto» (*Verbum Domini*, 56).

Scrittura indica a quanti si pongono in ascolto il cammino da perseguire per giungere a un'unità autentica e solida.

Le comunità troveranno il modo per vivere questa *Domenica* come un giorno solenne. Sarà importante, comunque, che nella celebrazione eucaristica si possa intronizzare il testo sacro, così da rendere evidente all'assemblea il valore normativo che la Parola di Dio possiede. In questa domenica, in modo particolare, sarà utile evidenziare la sua proclamazione e adattare l'omelia per mettere in risalto il servizio che si rende alla Parola del Signore. I Vescovi potranno in questa Domenica celebrare il rito del Lettorato o affidare un ministero simile, per richiamare l'importanza della proclamazione della Parola di Dio nella liturgia. È fondamentale, infatti, che non venga meno ogni sforzo perché si preparino alcuni fedeli ad essere veri annunciatori della Parola con una preparazione adeguata, così come avviene in maniera ormai usuale per gli accoliti o i ministri straordinari della Comunione. Alla stessa stregua, i parroci potranno trovare le forme per la consegna della Bibbia, o di un suo libro, a tutta l'assemblea in modo da far emergere l'importanza di continuare nella vita quotidiana la lettura, l'approfondimento e la preghiera con la Sacra Scrittura, con un particolare riferimento alla *lectio divina*.

4. Il ritorno del popolo d'Israele in patria, dopo l'esilio babilonese, fu segnato in modo significativo dalla lettura del libro della Legge. La Bibbia ci offre una commovente descrizione di quel momento nel libro di Neemia. Il popolo è radunato a Gerusalemme nella piazza della Porta delle Acque in ascolto della Legge. Quel popolo era stato disperso con la deportazione, ma ora si ritrova radunato intorno alla Sacra Scrittura come fosse «un solo uomo» (*Ne* 8,1). Alla lettura del libro sacro, il popolo «tendeva l'orecchio» (*Ne* 8,3), sapendo di ritrovare in quella parola il senso degli eventi vissuti. La reazione alla proclamazione di quelle parole fu la commozione e il pianto: «[I leviti] leggevano il libro della Legge di Dio a brani distinti e spiegavano il senso, e così facevano comprendere la lettura. Neemia, che era il governatore, Esdra, sacerdote e scriba, e i leviti che ammaestravano il popolo dissero a tutto il popolo: "Questo giorno è consacrato al Signore, vostro Dio; non fate lutto e non piangete!". Infatti tutto il popolo piangeva, mentre ascoltava le parole della Legge. [...] "Non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza"» (*Ne* 8,8-10).

Queste parole contengono un grande insegnamento. La Bibbia non può essere solo patrimonio di alcuni e tanto meno una raccolta di libri per pochi privilegiati. Essa appartiene, anzitutto, al popolo convocato per ascoltarla e riconoscersi in quella Parola. Spesso, si verificano tendenze che cercano di monopolizzare il testo sacro relegandolo ad alcuni circoli o a gruppi prescelti. Non può essere così. La Bibbia è il libro del popolo del Signore che nel suo ascolto passa dalla dispersione e dalla divisione all'unità. La Parola di Dio unisce i credenti e li rende un solo popolo.

5. In questa unità, generata dall'ascolto, i Pastori in primo luogo hanno la grande responsabilità di spiegare e permettere a tutti di comprendere la Sacra Scrittura. Poiché essa è il libro del popolo, quanti hanno la vocazione di essere ministri della Parola devono sentire forte l'esigenza di renderla accessibile alla propria comunità.

L'omelia, in particolare, riveste una funzione del tutto peculiare, perché possiede «un carattere quasi sacramentale» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 142). Far entrare in profondità nella Parola di Dio, con un linguaggio semplice e adatto a chi ascolta, permette al sacerdote di far scoprire anche la «bellezza delle immagini che il Signore utilizzava per stimolare la pratica del bene» (*ibid.*). Questa è un'opportunità pastorale da non perdere!

Per molti dei nostri fedeli, infatti, questa è l'unica occasione che possiedono per cogliere la bellezza della Parola di Dio e vederla riferita alla loro vita quotidiana. È necessario, quindi, che si dedichi il tempo opportuno per la preparazione dell'omelia. Non si può improvvisare il commento alle letture sacre. A noi predicatori è richiesto, piuttosto, l'impegno a non dilungarci oltre misura con omelie saccenti o argomenti estranei. Quando ci si ferma a meditare e pregare sul testo sacro, allora si è capaci di parlare con il cuore per raggiungere il cuore delle persone che ascoltano, così da esprimere l'essenziale che viene colto e che produce frutto. Non stanchiamoci mai di dedicare tempo e preghiera alla Sacra Scrittura, perché venga accolta «non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio» (*ITs* 2,13).

È bene che anche i catechisti, per il ministero che rivestono di aiutare a crescere nella fede, sentano l'urgenza di rinnovarsi attraverso la familiarità e lo studio delle Sacre Scritture, che consentano loro di favorire un vero dialogo tra quanti li ascoltano e la Parola di Dio.

6. Prima di raggiungere i discepoli, chiusi in casa, e aprirli all'intelligenza della Sacra Scrittura (cfr *Lc* 24,44-45), il Risorto appare a due di loro lungo la via che porta da Gerusalemme a Emmaus (cfr *Lc* 24,13-35). Il racconto dell'evangelista Luca nota che è il giorno stesso della Risurrezione, cioè la domenica. Quei due discepoli discutono sugli ultimi avvenimenti della passione e morte di Gesù. Il loro cammino è segnato dalla tristezza e dalla delusione per la tragica fine di Gesù. Avevano sperato in Lui come Messia liberatore, e si trovano di fronte allo scandalo del Crocifisso. Con discrezione, il Risorto stesso si avvicina e cammina con i discepoli, ma quelli non lo riconoscono (cfr v. 16). Lungo la strada, il Signore li interroga, rendendosi conto che non hanno compreso il senso della sua passione e morte; li chiama «stolti e lenti di cuore» (v. 25) e «cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (v. 27). Cristo è il primo esegeta! Non solo le Scritture antiche hanno anticipato quanto Egli avrebbe realizzato, ma Lui stesso ha voluto essere fedele a quella Parola per rendere evi-

dente l'unica storia della salvezza che trova in Cristo il suo compimento.

7. La Bibbia, pertanto, in quanto Sacra Scrittura, parla di Cristo e lo annuncia come colui che deve attraversare le sofferenze per entrare nella gloria (cfr v. 26). Non una sola parte, ma tutte le Scritture parlano di Lui. La sua morte e risurrezione sono indecifrabili senza di esse. Per questo una delle confessioni di fede più antiche sottolinea che Cristo «mori per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa» (*1Cor* 15,3-5). Poiché le Scritture parlano di Cristo, permettono di credere che la sua morte e risurrezione non appartengono alla mitologia, ma alla storia e si trovano al centro della fede dei suoi discepoli.

È profondo il vincolo tra la Sacra Scrittura e la fede dei credenti. Poiché la fede proviene dall'ascolto e l'ascolto è incentrato sulla parola di Cristo (cfr *Rm* 10,17), l'invito che ne scaturisce è l'urgenza e l'importanza che i credenti devono riservare all'ascolto della Parola del Signore sia nell'azione liturgica, sia nella preghiera e riflessione personali.

8. Il "viaggio" del Risorto con i discepoli di Emmaus si chiude con la cena. Il misterioso Viandante accetta l'insistente richiesta che gli rivolgono i due: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto» (*Lc* 24,29). Si siedono a tavola, Gesù prende il pane, recita la benedizione, lo spezza e lo offre a loro. In quel momento i loro occhi si aprono e lo riconoscono (cfr v. 31).

Comprendiamo da questa scena quanto sia inscindibile il rapporto tra la Sacra Scrittura e l'Eucaristia. Il Concilio Vaticano II insegna: «La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli» (*Dei Verbum*, 21).

La frequentazione costante della Sacra Scrittura e la celebrazione dell'Eucaristia rendono possibile il riconoscimento fra persone che si appartengono. Come cristiani siamo un solo popolo che cammina nella storia, forte della presenza del Signore in mezzo a noi che ci parla e ci nutre. Il giorno dedicato alla Bibbia vuole essere non "una volta all'anno", ma una volta per tutto l'anno, perché abbiamo urgente necessità di diventare familiari e intimi della Sacra Scrittura e del Risorto, che non cessa di spezzare la Parola e il Pane nella comunità dei credenti. Per questo abbiamo bisogno di entrare in confidenza costante con la Sacra Scrittura, altrimenti il cuore resta freddo e gli occhi rimangono chiusi, colpiti come siamo da innumerevoli forme di cecità.

Sacra Scrittura e Sacramenti tra loro sono inseparabili. Quando i Sacramenti sono introdotti e illuminati dalla Parola, si manifestano più chiaramente come la meta di un cammino dove Cristo stesso apre la mente e il cuore a riconoscere la

sua azione salvifica. È necessario, in questo contesto, non dimenticare l'insegnamento che viene dal libro dell'Apocalisse. Qui viene insegnato che il Signore sta alla porta e bussa. Se qualcuno ascolta la sua voce e gli apre, Egli entra per cenare insieme (cfr 3,20). Cristo Gesù bussa alla nostra porta attraverso la Sacra Scrittura; se ascoltiamo e apriamo la porta della mente e del cuore, allora entra nella nostra vita e rimane con noi.

9. Nella Seconda Lettera a Timoteo, che costituisce in qualche modo il suo testamento spirituale, San Paolo raccomanda al suo fedele collaboratore di frequentare costantemente la Sacra Scrittura. L'Apostolo è convinto che «tutta la Sacra Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare» (3,16). Questa raccomandazione di Paolo a Timoteo costituisce una base su cui la Costituzione conciliare *Dei Verbum* affronta il grande tema dell'ispirazione della Sacra Scrittura, una base da cui emergono in particolare la *finalità salvifica*, la *dimensione spirituale* e il *principio dell'incarnazione* per la Sacra Scrittura.

Richiamando anzitutto la raccomandazione di Paolo a Timoteo, la *Dei Verbum* sottolinea che «i libri della Scrittura insegnano con certezza, fedelmente e senza errore la verità che Dio, per la nostra salvezza, volle fosse consegnata nelle sacre Scritture» (n. 11). Poiché queste istruiscono in vista della salvezza per la fede in Cristo (cfr 2Tm 3,15), le verità contenute in esse servono per la nostra salvezza. La Bibbia non è una raccolta di libri di storia, né di cronaca, ma è interamente rivolta alla salvezza integrale della persona. L'innegabile radicamento storico dei libri contenuti nel testo sacro non deve far dimenticare questa finalità primordiale: la nostra salvezza. Tutto è indirizzato a questa finalità iscritta nella natura stessa della Bibbia, che è composta come storia di salvezza in cui Dio parla e agisce per andare incontro a tutti gli uomini e salvarli dal male e dalla morte.

Per raggiungere tale finalità salvifica, la Sacra Scrittura sotto l'azione dello Spirito Santo trasforma in Parola di Dio la parola degli uomini scritta in maniera umana (cfr *Dei Verbum*, 12). Il ruolo dello Spirito Santo nella Sacra Scrittura è fondamentale. Senza la sua azione, il rischio di rimanere rinchiusi nel solo testo scritto sarebbe sempre all'erta, rendendo facile l'interpretazione fondamentalista, da cui bisogna rimanere lontani per non tradire il carattere ispirato, dinamico e spirituale che il testo sacro possiede. Come ricorda l'Apostolo «La lettera uccide, lo Spirito invece dà vita» (2Cor 3,6). Lo Spirito Santo, dunque, trasforma la Sacra Scrittura in Parola vivente di Dio, vissuta e trasmessa nella fede del suo popolo santo.

10. L'azione dello Spirito Santo non riguarda soltanto la formazione della Sacra Scrittura, ma opera anche in coloro che si pongono in ascolto della Parola di Dio. È importante l'affermazione dei Padri conciliari secondo cui la Sacra Scrittura deve essere «letta e interpretata alla luce dello stesso Spirito mediante il quale è

stata scritta» (*Dei Verbum*, 12). Con Gesù Cristo la rivelazione di Dio raggiunge il suo compimento e la sua pienezza; eppure, lo Spirito Santo continua la sua azione. Sarebbe riduttivo, infatti, limitare l'azione dello Spirito Santo solo alla natura divinamente ispirata della Sacra Scrittura e ai suoi diversi autori. È necessario, pertanto, avere fiducia nell'azione dello Spirito Santo che continua a realizzare una sua peculiare forma di ispirazione quando la Chiesa insegna la Sacra Scrittura, quando il Magistero la interpreta autenticamente (cfr *ibid.*, 10) e quando ogni credente ne fa la propria norma spirituale. In questo senso possiamo comprendere le parole di Gesù quando, ai discepoli che confermano di aver afferrato il significato delle sue parabole, dice: «Ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (*Mt* 13,52).

11. La *Dei Verbum*, infine, precisa che «le parole di Dio espresse con lingue umane, si sono fatte simili al parlare dell'uomo, come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze dell'umana natura, si fece simile all'uomo» (n. 13). È come dire che l'Incarnazione del Verbo di Dio dà forma e senso alla relazione tra la Parola di Dio e il linguaggio umano, con le sue condizioni storiche e culturali. È in questo evento che prende forma la Tradizione, che è anch'essa Parola di Dio (cfr *ibid.*, 9). Spesso si corre il rischio di separare tra loro la Sacra Scrittura e la Tradizione, senza comprendere che insieme sono l'unica fonte della Rivelazione. Il carattere scritto della prima nulla toglie al suo essere pienamente parola viva; così come la Tradizione viva della Chiesa, che la trasmette incessantemente nel corso dei secoli di generazione in generazione, possiede quel libro sacro come la «regola suprema della fede» (*ibid.*, 21). D'altronde, prima di diventare un testo scritto, la Parola di Dio è stata trasmessa oralmente e mantenuta viva dalla fede di un popolo che la riconosceva come sua storia e principio di identità in mezzo a tanti altri popoli. La fede biblica, pertanto, si fonda sulla Parola viva, non su un libro.

12. Quando la Sacra Scrittura è letta nello stesso Spirito con cui è stata scritta, permane sempre nuova. L'Antico Testamento non è mai vecchio una volta che è parte del Nuovo, perché tutto è trasformato dall'unico Spirito che lo ispira. L'intero testo sacro possiede una funzione profetica: essa non riguarda il futuro, ma l'oggi di chi si nutre di questa Parola. Gesù stesso lo afferma chiaramente all'inizio del suo ministero: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» (*Lc* 4,21). Chi si nutre ogni giorno della Parola di Dio si fa, come Gesù, contemporaneo delle persone che incontra; non è tentato di cadere in nostalgie sterili per il passato, né in utopie disincarnate verso il futuro.

La Sacra Scrittura svolge la sua azione profetica anzitutto nei confronti di chi l'ascolta. Essa provoca dolcezza e amarezza. Tornano alla mente le parole del profeta Ezechiele quando, invitato dal Signore a mangiare il rotolo del libro, confida: «Fu per la mia bocca dolce come il miele» (3,3). Anche l'evangelista Giovanni

sull'isola di Patmos rivive la stessa esperienza di Ezechiele di mangiare il libro, ma aggiunge qualcosa di più specifico: «In bocca lo sentii dolce come il miele, ma come l'ebbi inghiottito ne sentii nelle viscere tutta l'amarrezza» (*Ap* 10,10).

La dolcezza della Parola di Dio ci spinge a parteciparla a quanti incontriamo nella nostra vita per esprimere la certezza della speranza che essa contiene (cfr *IPt* 3,15-16). L'amarrezza, a sua volta, è spesso offerta dal verificare quanto difficile diventi per noi doverla vivere con coerenza, o toccare con mano che essa viene rifiutata perché non ritenuta valida per dare senso alla vita. È necessario, pertanto, non assuefarsi mai alla Parola di Dio, ma nutrirsi di essa per scoprire e vivere in profondità la nostra relazione con Dio e i fratelli.

13. Un'ulteriore provocazione che proviene dalla Sacra Scrittura è quella che riguarda la carità. Costantemente la Parola di Dio richiama all'amore misericordioso del Padre che chiede ai figli di vivere nella carità. La vita di Gesù è l'espressione piena e perfetta di questo amore divino che non trattiene nulla per sé, ma a tutti offre sé stesso senza riserve. Nella parabola del povero Lazzaro troviamo un'indicazione preziosa. Quando Lazzaro e il ricco muoiono, questi, vedendo il povero nel seno di Abramo, chiede che venga inviato ai suoi fratelli perché li ammonisca a vivere l'amore del prossimo, per evitare che anch'essi subiscano i suoi stessi tormenti. La risposta di Abramo è pungente: «Hanno Mosè e i profeti ascoltino loro» (*Lc* 16,29). Ascoltare le Sacre Scritture per praticare la misericordia: questa è una grande sfida posta dinanzi alla nostra vita. La Parola di Dio è in grado di aprire i nostri occhi per permetterci di uscire dall'individualismo che conduce all'asfissia e alla sterilità mentre spalanca la strada della condivisione e della solidarietà.

14. Uno degli episodi più significativi del rapporto tra Gesù e i discepoli è il racconto della Trasfigurazione. Gesù sale sul monte a pregare con Pietro, Giacomo e Giovanni. Gli evangelisti ricordano che mentre il volto e le vesti di Gesù risplendevano, due uomini conversavano con Lui: Mosè ed Elia, che impersonano rispettivamente la Legge e i Profeti, cioè le Sacre Scritture. La reazione di Pietro, a quella vista, è piena di gioiosa meraviglia: «Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia» (*Lc* 9,33). In quel momento una nube li copre con la sua ombra e i discepoli sono colti dalla paura.

La Trasfigurazione richiama la festa delle capanne, quando Esdra e Neemia leggevano il testo sacro al popolo, dopo il ritorno dall'esilio. Nello stesso tempo, essa anticipa la gloria di Gesù in preparazione allo scandalo della passione, gloria divina che viene evocata anche dalla nube che avvolge i discepoli, simbolo della presenza del Signore. Questa Trasfigurazione è simile a quella della Sacra Scrittura, che trascende sé stessa quando nutre la vita dei credenti. Come ricorda la *Verbum Domini*: «Nel recupero dell'articolazione tra i diversi sensi scritturistici diventa allora decisivo cogliere il passaggio tra lettera e spirito. Non si tratta di

un passaggio automatico e spontaneo; occorre piuttosto un trascendimento della lettera» (n. 38).

15. Nel cammino di accoglienza della Parola di Dio, ci accompagna la Madre del Signore, riconosciuta come beata perché ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le aveva detto (cfr *Lc* 1,45). La beatitudine di Maria precede tutte le beatitudini pronunciate da Gesù per i poveri, gli afflitti, i miti, i pacificatori e coloro che sono perseguitati, perché è la condizione necessaria per qualsiasi altra beatitudine. Nessun povero è beato perché povero; lo diventa se, come Maria, crede nell'adempimento della Parola di Dio. Lo ricorda un grande discepolo e maestro della Sacra Scrittura, Sant'Agostino: «Qualcuno in mezzo alla folla, particolarmente preso dall'entusiasmo, esclamò: "Beato il seno che ti ha portato". E lui: "Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio, e la custodiscono". Come dire: anche mia madre, che tu chiami beata, è beata appunto perché custodisce la parola di Dio, non perché in lei il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi, ma perché custodisce il Verbo stesso di Dio per mezzo del quale è stata fatta, e che in lei si è fatto carne» (*Sul Vang. di Giov.*, 10, 3).

La domenica dedicata alla Parola possa far crescere nel popolo di Dio la religiosa e assidua familiarità con le Sacre Scritture, così come l'autore sacro insegnava già nei tempi antichi: «Questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica» (*Dt* 30,14).

Dato a Roma, presso San Giovanni in Laterano, 30 Settembre 2019

Memoria liturgica di San Girolamo nell'inizio del 1600° anniversario della morte

Francesco

Lettera Apostolica in forma di «Motu Proprio»

PER IL CAMBIAMENTO DELLA DENOMINAZIONE DA **ARCHIVIO SEGRETO VATICANO**

AD

ARCHIVIO APOSTOLICO VATICANO

L'esperienza storica insegna che ogni istituzione umana, sorta pure con le migliori tutele e con vigorose e fondate speranze di progresso, toccata fatalmente dal tempo, proprio per rimanere fedele a se stessa e agli scopi ideali della sua natura, avverte il bisogno, non già di mutare la propria fisionomia, ma di trasporre nelle diverse epoche e culture i propri valori ispiratori e operare quegli aggiornamenti che si rendono convenienti e a volte necessari.

Anche l'Archivio Segreto Vaticano, al quale i Romani Pontefici hanno sempre riservato sollecitudine e cura in ragione dell'ingente e rilevante patrimonio documentario che conserva, tanto prezioso per la Chiesa Cattolica quanto per la cultura universale, non sfugge, nella sua storia ormai più che quattro volte centenaria, a tali inevitabili condizionamenti.

Sorto dal nucleo documentario della Camera Apostolica e della stessa Biblioteca Apostolica (la cosiddetta *Bibliotheca secreta*) fra il primo e secondo decennio del XVII secolo, l'Archivio Pontificio, che cominciò a chiamarsi Segreto (*Archivum Secretum Vaticanum*) solo intorno alla metà di tale secolo, accolto in confidenti locali del Palazzo Apostolico, crebbe nel tempo in consistenza notevolissima e fin da subito si aprì alle richieste di documenti che pervenivano al Pontefice Romano, al cardinale Camerlengo e poi al cardinale Archivistica e Bibliotecario da ogni parte dell'Europa e del mondo. Se è vero che l'apertura ufficiale dell'Archivio ai ricercatori di ogni Paese si avrà soltanto nel 1881, è vero anche che fra il XVII e il XIX secolo molte opere erudite si poterono pubblicare con l'ausilio di copie documentarie fedeli o autentiche che gli storici ottenevano dai custodi e dai prefetti dell'Archivio Segreto Vaticano. Tanto che il celebre filosofo e matematico tedesco Gottfried Wilhelm von Leibniz, il quale pure vi attinse, scrisse nel 1702 che esso poteva considerarsi in certo modo l'Archivio centrale dell'Europa (*quodam modo totius Europae commune Archivum censeri debet*).

Questo lungo servizio reso alla Chiesa, alla cultura e agli studiosi di tutto il mondo ha sempre guadagnato all'Archivio Segreto Vaticano stima e riconoscenza, tanto più crescenti da Leone XIII ai nostri giorni, sia in ragione delle progressive «aperture» della documentazione resa disponibile alla consultazione (che dal prossimo 2 marzo 2020, per mia disposizione, si estenderà fino al termine del pontificato di Pio XII), sia in ragione dell'aumento di ricercatori che sono quo-

tidianamente ammessi all'Archivio medesimo e aiutati in ogni modo nelle loro ricerche.

Tale meritorio servizio ecclesiale e culturale, così apprezzato, bene risponde agli intenti di tutti i miei predecessori, che secondo i tempi e le possibilità hanno favorito le ricerche storiche in così vasto Archivio, dotandolo, secondo i suggerimenti dei cardinali Archivisti o dei prefetti *pro tempore*, di persone, di mezzi e anche di nuove tecnologie. In tal modo si è provveduto alla graduale crescita della struttura dell'Archivio stesso per il suo sempre più impegnativo servizio alla Chiesa e al mondo della cultura, mantenendo sempre fede agli insegnamenti e alle direttive dei Pontefici.

Vi è tuttavia un aspetto che penso possa essere ancora utile aggiornare, ribadendo le finalità ecclesiali e culturali della missione dell'Archivio. Tale aspetto riguarda la stessa denominazione dell'istituto: *Archivio Segreto Vaticano*.

Nato, come accennato, dalla *Bibliotheca secreta* del Romano Pontefice, ovvero dalla parte di codici e scritture più particolarmente di proprietà e sotto la giurisdizione diretta del Papa, l'Archivio si intitolò dapprima semplicemente *Archivum novum*, poi *Archivum Apostolicum*, quindi *Archivum Secretum* (le prime attestazioni del termine risalgono al 1646 circa).

Il termine *Secretum*, entrato a formare la denominazione propria dell'istituzione, prevalsa negli ultimi secoli, era giustificato, perché indicava che il nuovo Archivio, voluto dal mio predecessore Paolo V verso il 1610-1612, altro non era che l'archivio privato, separato, riservato del Papa. Così intesero sempre definirlo tutti i Pontefici e così lo definiscono ancora oggi gli studiosi, senza alcuna difficoltà. Questa definizione, del resto, era diffusa, con analogo significato, presso le corti dei sovrani e dei principi, i cui archivi si definirono propriamente *secreti*.

Finché perdurò la coscienza dello stretto legame fra la lingua latina e le lingue che da essa discendono, non vi era bisogno di spiegare o addirittura di giustificare tale titolo di *Archivum Secretum*. Con i progressivi mutamenti semantici che si sono però verificati nelle lingue moderne e nelle culture e sensibilità sociali di diverse nazioni, in misura più o meno marcata, il termine *Secretum* accostato all'Archivio Vaticano cominciò a essere frainteso, a essere colorato di sfumature ambigue, persino negative. Avendo smarrito il vero significato del termine *secretum* e associandone istintivamente la valenza al concetto espresso dalla moderna parola «segreto», in alcuni ambiti e ambienti, anche di un certo rilievo culturale, tale locuzione ha assunto l'accezione pregiudizievole di nascosto, da non rivelare e da riservare per pochi. Tutto il contrario di quanto è sempre stato e intende essere l'Archivio Segreto Vaticano, che — come disse il mio santo predecessore Paolo VI — conserva «echi e vestigia» del passaggio del Signore nella storia (*Insegnamenti di Paolo VI*, I, 1963, p. 614). E la Chiesa «non ha paura della storia,

anzi la ama, e vorrebbe amarla di più e meglio, come la ama Dio!» (*Discorso agli Officiali dell'Archivio Segreto Vaticano*, 4 marzo 2019: *L'Osservatore Romano*, 4-5 marzo 2019, p. 6).

Sollecitato in questi ultimi anni da alcuni stimati Presuli, nonché dai miei più stretti collaboratori, ascoltato anche il parere dei Superiori del medesimo Archivio Segreto Vaticano, con questo mio Motu Proprio decido che:

da ora in poi l'attuale Archivio Segreto Vaticano, nulla mutando della sua identità, del suo assetto e della sua missione, sia denominato *Archivio Apostolico Vaticano*.

Riaffermando la fattiva volontà di servizio alla Chiesa e alla cultura, la nuova denominazione mette in evidenza lo stretto legame della Sede romana con l'Archivio, strumento indispensabile del ministero petrino, e al tempo stesso ne sottolinea l'immediata dipendenza dal Romano Pontefice, così come già avviene in parallelo per la denominazione della Biblioteca Apostolica Vaticana.

Dispongo che la presente Lettera Apostolica in forma di Motu Proprio venga promulgata mediante pubblicazione sul quotidiano *L'Osservatore Romano*, entrando in immediato vigore a partire da detta pubblicazione, così da essere subito recepita nei documenti ufficiali della Santa Sede, e che, successivamente, sia inserita negli *Acta Apostolicae Sedis*.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 22 ottobre 2019, settimo del nostro Pontificato.

Francesco

Discorsi

Sala Clementina
Sabato, 21 settembre 2019

**AI PARTECIPANTI ALL'INCONTRO PROMOSSO
DAL PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE
DELLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE**

Cari fratelli e sorelle,

vi do il benvenuto e ringrazio Mons. Fisichella per le parole che mi ha rivolto a nome di tutti voi.

Avete riflettuto su un tema centrale per l'evangelizzazione: come accendere il desiderio di incontrare Dio nonostante i segni che ne oscurano la presenza. In questo senso il Vangelo di Luca ci offre un buono spunto di partenza, quando narra dei due discepoli che andavano a Emmaus: c'era Cristo che camminava con loro, ma per lo sconforto che avevano in cuore non erano in grado di riconoscerlo (cfr Lc 24,13-27). È così anche per molti nostri contemporanei: Dio è loro vicino, ma non riescono a riconoscerlo. Si racconta che una volta Papa Giovanni, incontrando un giornalista che gli diceva di non credere, gli abbia risposto: «Tranquillo! Questo lo dici tu! Dio non lo sa, e ti considera ugualmente come un figlio a cui voler bene». Il segreto, allora, sta nel sentire, insieme alle proprie incertezze, la meraviglia di questa presenza. È lo stesso stupore che colse i discepoli di Emmaus: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (v. 32). Fare ardere il cuore è la nostra sfida.

Spesso succede che la Chiesa sia per l'uomo d'oggi un ricordo freddo, se non una delusione cocente, com'era stata la vicenda di Gesù per i discepoli di Emmaus. Tanti, soprattutto in Occidente, hanno l'impressione di una Chiesa che non li capisca e sia lontana dai loro bisogni. Alcuni, poi, che vorrebbero assecondare la logica poco evangelica della rilevanza, giudicano la Chiesa troppo debole nei confronti del mondo, mentre altri la vedono ancora troppo potente a confronto con le grandi povertà del mondo. Direi che è giusto preoccuparsi, ma soprattutto occuparsi, quando si percepisce una Chiesa *mondanizzata*, che segue cioè i criteri di successo del mondo e si dimentica che non esiste per annunciare se stessa, ma Gesù. Una Chiesa preoccupata di difendere il suo buon nome, che fatica a rinunciare a ciò che non è essenziale, non prova più l'ardore di calare il Vangelo nell'oggi. E finisce per essere più un bel reperto museale che la casa semplice e festosa del Padre. Eh, la tentazione dei musei! E anche concepire la tradizione vivente della Chiesa come un museo, di custodire le cose così che tutte siano al loro

posto: “Io sono cattolico perché... ho digerito il Denzinger” [Raccolta dei Simboli, delle Definizioni e delle Dichiarazioni sui temi di fede e di morale], diciamolo chiaro.

Eppure ci sono tanti figli che il Padre desidera far “sentire a casa”; sono nostri fratelli e sorelle che, mentre beneficiano di molte conquiste della tecnica, vivono assorbiti dal vortice di una grande frenesia. E mentre portano dentro ferite profonde e faticano a trovare un lavoro stabile, si trovano circondati da un benessere esteriore che anestetizza dentro e distoglie da scelte coraggiose. Quanta gente accanto a noi vive di corsa, schiava di ciò che dovrebbe servirle a stare meglio e dimentica del sapore della vita: della bellezza di una famiglia numerosa e generosa, che riempie il giorno e la notte ma dilata il cuore; della luminosità che si trova negli occhi dei figli, che nessuno *smartphone* può dare; della gioia delle cose semplici; della serenità che dà la preghiera. Quello che spesso ci chiedono i nostri fratelli e sorelle, magari senza riuscire a porre la domanda, corrisponde ai bisogni più profondi: amare ed essere amati, essere accettati per quello che si è, trovare la pace del cuore e una gioia più duratura dei divertimenti.

Noi abbiamo sperimentato tutto ciò in una parola, anzi in una persona, Gesù. Noi che, pur fragili e peccatori, siamo stati inondati dal fiume in piena della bontà di Dio, abbiamo questa missione: incontrare i nostri contemporanei per far loro conoscere il suo amore. Non tanto insegnando, mai giudicando, ma facendoci *compagni di strada*. Come il diacono Filippo, che – raccontano gli Atti degli Apostoli – si alzò, si mise in cammino, corse verso l’Etiopia e, da amico, gli si sedette accanto, entrando in dialogo con quell’uomo che aveva un grande desiderio di Dio in mezzo a molti dubbi (cfr At 8,26-40). Quant’è importante sentirci interpellati dalle domande degli uomini e delle donne di oggi! Senza pretendere di avere subito risposte e senza dare risposte preconfezionate, ma condividendo *parole di vita*, non mirate a fare proseliti, ma a lasciare spazio alla forza creatrice dello Spirito Santo, che libera il cuore dalle schiavitù che lo opprimono e lo rinnova. Trasmettere Dio, allora, non è parlare di Dio, non è giustificare l’esistenza: anche il diavolo sa che Dio esiste! Annunciare il Signore è testimoniare la gioia di conoscerlo, è aiutare a vivere la bellezza di incontrarlo. Dio non è la risposta a una curiosità intellettuale o a un impegno della volontà, ma un’esperienza di amore, chiamata a diventare una storia di amore. Perché – vale anzitutto per noi – una volta incontrato il Dio vivo, bisogna cercarlo ancora. Il mistero di Dio non si esaurisce mai, è immenso come il suo amore.

«Dio è amore» (1 Gv 4,8), dice la Scrittura. Usa il verbo essere, perché Dio è così, non varia a seconda di come ci comportiamo noi: è amore incondizionato, non cambia, nonostante tutto quello che noi possiamo combinare. Come dice il Salmo: «Il suo amore è per sempre» (Sal 136,1). È amore che non si consuma, come nella scena del rovelto ardente quando Dio, rivelando per la prima volta il suo nome, già usò il verbo essere: «Io sono colui che sono!» (Es 3,14). Com’è bel-

lo annunciare questo Dio fedele, fuoco che non si consuma, ai fratelli che vivono nella tiepidezza perché il primo entusiasmo si è raffreddato. Com'è bello dire loro: «Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 164).

Alla luce di questo *kerigma* si sviluppa la vita di fede, che non è una costruzione complicata fatta di tanti mattoncini da mettere insieme, ma la scoperta sempre nuova del «nucleo fondamentale», il battito palpitante del «cuore del Vangelo: *la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto*» (*ibid.*, 36). La vita cristiana si rinnova sempre con questo primo annuncio. Mi piace ribadire davanti a voi che «quando diciamo che questo annuncio è “il primo”, ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti» (*ibid.*, 64). Altrimenti, si nasconde la sottile presunzione che essere più “solidi” significhi diventare istruiti, esperti di cose sacre (cfr Esort. ap. postsin. *Christus vivit*, 214). Ma la sapienza di Dio si concede ai poveri in spirito, a quanti rimangono con Gesù, amando tutti nel suo nome.

Un'ultima cosa vorrei condividere con voi. Essendo la fede vita che nasce e rinasce dall'incontro con Gesù, ciò che nella vita è incontro aiuta a crescere nella fede: avvicinarsi a chi è nel bisogno, costruire ponti, servire chi soffre, prendersi cura dei poveri, “ungere di pazienza” chi ci sta vicino, confortare chi è scoraggiato, benedire chi ci fa del male... Così diventiamo segni viventi dell'Amore che annunciamo. Vi ringrazio, cari fratelli e sorelle, perché volete diffondere la gioia di essere amati da Dio e di amare come Egli ci ha insegnato. Vi accompagno con la mia benedizione e, per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie.

Basilica di San Pietro – Aula del Sinodo
Lunedì, 7 ottobre 2019

**APERTURA DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA SPECIALE
DEL SINODO DEI VESCOVI
PER LA REGIONE PANAMAZZONICA SUL TEMA
“NUOVI CAMMINI PER LA CHIESA
E PER UNA ECOLOGIA INTEGRALE”**

Sorelle e fratelli, buongiorno!

Benvenuti a tutti e grazie per il vostro lavoro di preparazione: tutti hanno lavorato tanto, da quel momento di Puerto Maldonado fino ad oggi. Grazie tante.

Il Sinodo... parlerò in castigliano, è meglio...

Il Sinodo per l'Amazzonia, possiamo dire che ha quattro dimensioni: la dimensione pastorale, la dimensione culturale, la dimensione sociale e la dimensione ecologica. La prima, la dimensione pastorale, è quella essenziale, quella che comprende tutto. Noi la affrontiamo con cuore cristiano e guardiamo alla realtà dell'Amazzonia con occhi di discepolo per comprenderla e interpretarla con occhi di discepolo, perché non esistono ermeneutiche neutre, ermeneutiche asettiche, sono sempre condizionate da un'opzione previa, la nostra opzione previa è quella di discepoli. E anche con occhi di missionari, perché l'amore che lo Spirito Santo ha posto in noi ci spinge all'annuncio di Gesù Cristo; un annuncio – lo sappiamo tutti – che non va confuso con il proselitismo. Noi cerchiamo di affrontare la realtà dell'Amazzonia con questo cuore pastorale, con occhi di discepoli e di missionari, perché quello che ci preme è l'annuncio del Signore. E inoltre ci avviciniamo ai popoli amazzonici in punta di piedi, rispettando la loro storia, le loro culture, il loro stile del buon vivere nel senso etimologico della parola, non nel senso sociale che spesso attribuiamo loro, perché i popoli hanno una propria identità, tutti i popoli hanno una loro saggezza, una consapevolezza di sé, i popoli hanno un modo di sentire, un modo di vedere la realtà, una storia, un'ermeneutica e tendono a essere protagonisti della loro storia con queste cose, con queste qualità. E noi ci avviciniamo estranei a colonizzazioni ideologiche che distruggono o riducono le specificità dei popoli. Le colonizzazioni ideologiche oggi sono molto diffuse. E ci avviciniamo senza ansia imprenditoriale di proporre loro programmi preconfezionati, di “disciplinare” i popoli amazzonici, di disciplinare la loro storia, la loro cultura; ossia quest'ansia di “addomesticare” i popoli originari. Quando la Chiesa si è dimenticata di questo, cioè di come deve avvicinarsi a un popolo, non si è inculturata; è arrivata addirittura a disprezzare certi popoli. E quanti fallimenti di cui oggi ci rammarichiamo. Pensiamo a De Nobile in India, a Ricci in Cina e tanti altri. Il centralismo “omo-

geneizzante” e “omogeneizzatore” non ha lasciato emergere l’autenticità della cultura dei popoli.

Le ideologie sono un’arma pericolosa, abbiamo sempre la tendenza ad aggrapparci a un’ideologia per interpretare un popolo. Le ideologie sono riduttive e ci portano all’esagerazione nella nostra pretesa di comprendere intellettualmente, ma senza accettare, comprendere senza ammirare, comprendere senza assimilare. E allora si coglie la realtà in categorie, e le più comuni sono le categorie degli “-ismi”. Allora, quando dobbiamo avvicinarci alla realtà di qualche popolo originario, parliamo di indigenismi, e quando vogliamo dare loro qualche via di uscita per una vita migliore, non glielo chiediamo, parliamo di sviluppo. Questi “ismi” riformulano la vita a partire dal laboratorio illuminato e illuminista.

Sono slogan che si stanno radicando e programmano l’avvicinamento ai popoli originari. Nel nostro paese, uno slogan: “civiltà e barbarie” è servito a dividere, ad annientare, e ha raggiunto il suo apice verso la fine degli anni Ottanta, ad annientare la maggior parte dei popoli originari, perché erano “barbarie” e la “civiltà” proveniva da un’altra parte. È il disprezzo dei popoli, — e prendo l’esperienza della mia terra, questo “civiltà e barbarie” che è servito ad annientare popoli, continua ancora oggi nella mia patria, con parole offensive, e allora si parla di civiltà di secondo livello, quelli che vengono dalla barbarie; e oggi sono i *bolitas*, *los paraguayanos*, *los paraguas*, *los cabecitas negras*, sempre questo allontanarci dalla realtà di un popolo qualificandolo e mettendo distanza. Questa è l’esperienza del mio paese.

E poi il disprezzo. Ieri mi è dispiaciuto molto sentire qui dentro un commento beffardo su quell’uomo pio che portava le offerte con le piume in testa. Ditemi: che differenza c’è tra il portare piume in testa e il “tricorno” che usano alcuni ufficiali dei nostri dicasteri? Allora corriamo il rischio di proporre misure semplicemente pragmatiche, quando al contrario ci viene richiesta una contemplazione dei popoli, una capacità di ammirazione, che facciano pensare in modo paradigmatico. Se qualcuno viene con intenzioni pragmatiche, che reciti l’“io peccatore”, che si converta e apra il cuore verso una prospettiva paradigmatica che nasce dalla realtà dei popoli.

Non siamo venuti qui per inventare programmi di sviluppo sociale o di custodia di culture, di tipo museale, o di azioni pastorali con lo stesso stile non contemplativo con cui si stanno portando avanti le azioni di segno opposto: deforestazione, uniformazione, sfruttamento. Fanno anche programmi che non rispettano la poesia – mi permetto di dirlo –, la realtà dei popoli che è sovrana. Dobbiamo anche guardarci dalla mondanità nel modo di esigere punti di vista, cambiamenti nell’organizzazione. La mondanità si infila sempre e ci fa allontanare dalla poesia dei popoli.

Siamo venuti per contemplare, per comprendere, per servire i popoli. E lo facciamo percorrendo un cammino sinodale, lo facciamo in sinodo, non in tavole rotonde, non in conferenze e ulteriori discussioni: lo facciamo in sinodo, perché un sinodo non è un parlamento, non è un parlatorio, non è dimostrare chi ha più potere sui media e chi ha più potere nella rete, per imporre qualsiasi idea o qualsiasi piano. Questo configurerebbe una Chiesa congregazionalista, se intendiamo cercare per mezzo di sondaggi chi ha la maggioranza. O una Chiesa sensazionalista così lontana, così distante dalla nostra Santa Madre la Chiesa cattolica, o come amava dire Sant'Ignazio: «la nostra Santa Madre la Chiesa gerarchica». Sinodo è camminare insieme sotto l'ispirazione e la guida dello Spirito Santo. Lo Spirito Santo è l'attore principale del sinodo. Per favore non lo scacciamo dalla sala. Sono state fatte consultazioni, si è discusso nelle Conferenze episcopali, nel Consiglio pre-sinodale, è stato elaborato l'*Instrumentum Laboris* che, come sapete, è un testo-martire, destinato ad essere distrutto, perché è punto di partenza per quello che lo Spirito farà in noi. E ora camminiamo sotto la guida dello Spirito Santo. Ora dobbiamo consentire allo Spirito Santo di esprimersi in questa assemblea, di esprimersi tra noi, di esprimersi con noi, attraverso di noi, di esprimersi “nonostante” noi, nonostante le nostre resistenze, che è normale che ci siano, perché la vita del cristiano è così.

Quindi, quale sarà il nostro lavoro, qui, per assicurare che questa presenza dello Spirito Santo sia feconda? Prima di tutto, pregare. Fratelli e sorelle, vi chiedo di pregare, molto. Riflettere, dialogare, ascoltare con umiltà, sapendo che io non so tutto. E parlare con coraggio, con *parresia*, anche se mi vergognerò a farlo, dire quello che sento, discernere, e tutto questo qui dentro, custodendo la fraternità che deve esistere qui dentro, per favorire questo atteggiamento di riflessione, preghiera, discernimento, di ascoltare con umiltà e parlare con coraggio. Dopo quattro interventi avremo quattro minuti di silenzio. Qualcuno ha detto: «è pericoloso, Padre, perché si addormenteranno». Nell'esperienza del Sinodo sui giovani, dove abbiamo fatto la stessa cosa, è accaduto invece il contrario: tendevano ad addormentarsi durante gli interventi – almeno, durante alcuni – e si risvegliavano durante il silenzio.

Infine, stare nel sinodo significa incoraggiarsi ad entrare in un processo. Non è occupare uno spazio all'interno della sala. Entrare in un processo. E i processi ecclesiali hanno una necessità: devono essere protetti, curati come un bambino, accompagnati all'inizio, curati con delicatezza. Hanno bisogno del calore della comunità; hanno bisogno del calore della Madre Chiesa. È così che un processo ecclesiale cresce. Per questo l'atteggiamento di rispetto, di curare il clima fraterno, l'aria di intimità è importante. Si tratta di non riferire tutto, così come viene, fuori. Ma non si tratta rispetto a coloro che dobbiamo informare di un segreto più proprio delle logge che della comunità ecclesiale; ma di delicatezza e di prudenza nella comunicazione che faremo con l'esterno. E questa necessità di comunicare

fuori a tanta gente che vuole sapere, a tanti nostri fratelli, giornalisti, che hanno la vocazione di servire perché si sappia, e per aiutarli in questo sono previsti servizi stampa, briefing etc.

Ma un processo come quello di un sinodo si può rovinare un po' se io, quando esco dalla sala, dico quello che penso, dico la mia. E allora ci sarà quella caratteristica che si è vista in alcuni sinodi: del "sinodo di dentro" e del "sinodo di fuori". Il sinodo di dentro che segue un cammino di Madre Chiesa, di attenzione ai processi, e il sinodo di fuori che, per una informazione data con leggerezza, data con imprudenza, porta chi ha il dovere di informare a equivoci. Quindi, grazie per quello che state facendo, grazie perché pregate gli uni per gli altri e coraggio. E, per favore, non perdiamo il senso dell'umorismo. Grazie.

Basilica di San Pietro – Aula del Sinodo
Sabato, 26 ottobre 2019

AL TERMINE DELL'ASSEMBLEA SINODALE

Prima di tutto desidero ringraziare tutti voi che avete dato questa testimonianza di lavoro, di ascolto, di ricerca, di cercare di mettere in pratica questo spirito sinodale che stiamo imparando, forse, a fissare. E che ancora non riusciamo a ultimare. Ma siamo in cammino, siamo sulla buona strada. Stiamo capendo sempre più che cosa è questo camminare insieme, stiamo capendo che cosa significa discernere, che cosa significa ascoltare, che cosa significa incorporare la ricca tradizione della Chiesa nei momenti congiunturali. Alcuni pensano che la tradizione sia un museo di cose vecchie. A me piace ripetere quello che diceva Gustav Mahler: «La tradizione è la salvaguardia del futuro e non la custodia delle ceneri». È come la radice dalla quale viene la linfa che fa crescere l'albero affinché dia frutto. Prendere questo e farlo andare avanti: è così che i primi padri concepivano ciò che era la tradizione. Ricevere e camminare in una stessa direzione, con questa triplice dimensione tanto bella di Vincenzo di Lerino già nel V secolo [«Il Dogma cristiano, rimanendo assolutamente intatto e inalterato, si consolida con gli anni, si sviluppa con il tempo, si approfondisce con l'età»] (cfr. *Primo Commonitorio*, 23; pl 50, 667-668). Grazie per tutto questo.

Uno dei temi che sono stati votati, e che hanno ottenuto la maggioranza – tre temi hanno ottenuto la maggioranza per il prossimo Sinodo – è quello della sinodalità. Non so se sarà scelto, non ho ancora deciso, sto riflettendo e pensando, ma certamente posso dire che abbiamo camminato molto e dobbiamo camminare ancora di più in questo percorso della sinodalità. Grazie a tutti voi per la vostra compagnia.

L'esortazione postsinodale, che non è obbligatorio che il Papa la faccia, probabilmente no; scusate, la cosa più facile sarebbe: «bene, ecco il documento, vedete voi». A ogni modo, una parola del Papa su ciò che ha vissuto nel sinodo può far bene. Vorrei dirla prima della fine dell'anno, di modo che non passi troppo tempo, tutto dipende dal tempo che avrò per pensare.

Abbiamo parlato di quattro dimensioni. In primo luogo, la dimensione culturale, l'abbiamo lavorata, abbiamo parlato d'inculturazione, di valorizzazione della cultura, e tutto ciò con grande forza, e sono rimasto contento di quel che è stato detto al riguardo, che sta dentro la tradizione della Chiesa. L'inculturazione: già la Conferenza di Puebla, per ricordare quella più vicina, aveva aperto quella porta. In secondo luogo la dimensione ecologica. Voglio qui rendere omaggio a uno dei pionieri di questa coscienza dentro la Chiesa, il Patriarca Bartolomeo di Costantinopoli. È stato uno dei primi ad aprire la via per creare questa coscienza.

E dopo di lui, tanti lo hanno seguito, e con quell'inquietudine, e sempre con accelerazione di progressione geometrica, dell'equipe di Parigi; e poi sono seguiti gli altri incontri. È nata così *Laudato si'* con un'ispirazione a cui ha lavorato tanta gente, a cui hanno lavorato scienziati, teologi, pastoralisti. Ebbene, questa coscienza ecologica che va avanti e che oggi denuncia un cammino di sfruttamento compulsivo, di distruzione, di cui l'Amazzonia è uno dei punti più importanti. Direi che è un simbolo. Questa dimensione ecologica in cui si gioca il nostro futuro, non è così? Nelle manifestazioni fatte dai giovani, nel movimento di Greta e in altri, alcuni sorreggevano un cartello con scritto: «Il futuro è nostro», ossia, «non decidete voi il nostro futuro». «È nostro!». Già in questo c'è la coscienza del pericolo ecologico, ovviamente non solo in Amazzonia, ma anche in altri luoghi: il Congo è un altro punto, altri settori, nella mia patria c'è nel Chaco, la zona dell'"Impenetrabile", che è piccola, ma, in qualche modo, anche noi conosciamo il problema. Accanto alla dimensione ecologica c'è la dimensione sociale di cui abbiamo parlato, che non è più solo ciò che si sfrutta selvaggiamente, il creato, la creazione, ma anche le persone. E in Amazzonia appare ogni sorta di ingiustizia, distruzione di persone, sfruttamento di persone a ogni livello e distruzione dell'identità culturale. Ricordo che arrivando a Puerto Maldonado – credo di averlo già detto, non ne sono certo – nell'aeroporto c'era un manifesto con l'immagine di una bambina molto bella, con scritto: «Difenditi e fai attenzione alla tratta». Ossia, è questo l'avvertimento al turista che arriva. La tratta ascolta, e la tratta al più alto livello di corruzione, ma di persone a ogni livello. E questo insieme alla distruzione dell'identità culturale, che è un altro dei fenomeni che voi avete segnalato molto bene nel documento. Come si distrugge l'identità culturale in tutto ciò. E la quarta dimensione, che le include tutte – e direi la principale – è quella pastorale, la dimensione pastorale, l'annuncio del Vangelo è urgente, è urgente. Ma che sia udito, che sia assimilato, che sia compreso da quelle culture. Si è già parlato di laici, di sacerdoti, di diaconi permanenti, di religiosi e religiose, su cui contare in questo campo. E si è parlato di ciò che fanno e di rafforzarlo. Si è parlato di nuovi ministeri, ispirati al *Ministeria quaedam* di Paolo VI, di creatività in questo. Creatività nei nuovi ministeri, e vedere fino a dove si può arrivare. Si è parlato di seminari indigeni, e con molta forza. Ringrazio per il coraggio che ha avuto il cardinale O'Malley, perché ha messo il dito nella piaga in qualcosa che è una vera ingiustizia sociale, ossia che di fatto non si consenta agli aborigeni di compiere il cammino seminaristico e il cammino del sacerdozio. Creatività in tutto quel che riguarda i nuovi ministeri. Accolgo la richiesta di riconvocare la commissione e forse allargarla con nuovi membri per continuare a studiare come nella Chiesa primitiva esisteva il diaconato permanente. Sapete di essere giunti a un accordo tra tutti che però non è chiaro. Ho consegnato ciò alle religiose, all'Unione generale delle religiose, che è stata quella che mi ha chiesto di fare la ricerca, l'ho consegnato a loro e ora ognuno dei teologi sta cercando, sta investigando. Io cercherò di farlo di nuovo con la Congregazione per la Dottrina della Fede e inserire nuove persone in questa Commissione. Raccolgo la sfida, che avete lanciato: «e che si-

ano ascoltate». Raccolgo la sfida [applausi]. Sono emerse alcune cose che vanno riformate: la Chiesa deve sempre riformarsi. La formazione sacerdotale nel paese. In alcuni paesi, ho sentito dire, in un gruppo o qui una volta – io l’ho ascoltato una volta – che si notava una certa mancanza di zelo apostolico nel clero della zona non amazzonica rispetto alla zona amazzonica.

Con il cardinale Filoni abbiamo difficoltà, quando una congregazione religiosa lascia un vicariato, a trovare sacerdoti di quel paese che prendano il suo posto: «No, non sono adatto a questo». Ebbene, questo va riformato. La formazione sacerdotale nel paese è universale, e c’è la responsabilità di farsi carico di tutti i problemi dei paesi geografici, diciamo, di quella Conferenza episcopale. Per riformare bisogna che non ci sia mancanza di zelo. Ricordo anche che due hanno detto che forse non si vede una mancanza di zelo così forte; scusate, c’è mancanza di zelo, forte o meno forte, ma... in giovani religiosi, ed è una cosa di cui bisogna tener conto. I giovani religiosi hanno una vocazione molto grande e bisogna formarli allo zelo apostolico per andare nei territori di confine. Sarebbe bene che nel piano di formazione dei religiosi ci fosse un’esperienza di un anno o più in regioni limitrofe. Non solo, e questo è un suggerimento che ho ricevuto per iscritto, ma ora lo dico: che nel servizio diplomatico della Santa Sede, nel *curriculum* del servizio diplomatico, i giovani sacerdoti trascorrano almeno un anno in terra di missione, ma non facendo il tirocinio nella Nunziatura come si fa ora, che è molto utile, ma semplicemente al servizio di un vescovo in un luogo di missione. Questo punto sarà esaminato ma è anche una riforma da vedere. E la redistribuzione del clero nello stesso paese. È stato detto, in riferimento a una situazione particolare, che c’è una grande quantità di sacerdoti di quel paese nel primo mondo, per esempio negli Stati Uniti, in Europa, e non ce ne sono per inviarli alla zona amazzonica di quello stesso paese. Questo andrà valutato, ma occorre essere d’accordo. I *fidei donum* interessati... è vero che a volte — è accaduto a me mentre ero vescovo nell’altra diocesi — viene uno che tu hai mandato a studiare e ti dice che si è innamorato del posto ed è rimasto nel posto e, nonostante tutto ciò che offre il primo mondo, non vuole tornare alla diocesi. Chiaro, uno per salvare la vocazione cede. Ma su questo punto occorre fare molta attenzione e non favorire. Ringrazio i veri sacerdoti *fidei donum* che vengono in Europa dall’Africa, dall’Asia e dall’America, ma quelli che sono *fidei donum* che restituiscono quel *fidei donum* che l’Europa ha fatto loro. Ma quelli che vengono e rimangono sono un pericolo. È una cosa un po’ triste, mi diceva un vescovo in Italia, che ha tre di questi sacerdoti che sono rimasti e che non vanno a celebrare messa nei paesini di montagna se prima non ricevono l’offerta. È una storia di qui, di ora. Allora, facciamo attenzione a ciò, e dimostriamo coraggio nel fare quelle riforme di redistribuzione del clero nello stesso paese.

E un punto della dimensione pastorale è stato quello della donna. Ovviamente la donna: quello che si dice nel documento “non è abbastanza”, che cos’è la donna, giusto? Nel trasmettere la fede, nel conservare la cultura. Vorrei solo sottoli-

neare questo: che ancora non ci siamo resi conto di cosa significa la donna nella Chiesa e ci limitiamo solo alla parte funzionale, che è importante, ma deve essere nei consigli... o in tutto ciò che è stato detto. Ma il ruolo della donna nella Chiesa va molto al di là della funzionalità. È su questo che bisogna continuare a lavorare. Molto al di là.

Poi si è parlato di riorganizzazioni, è stato fatto nella parte finale del documento e ho visto, attraverso i voti, che alcuni non erano convinti. Organismo di servizio, seguendo la Repam, fare una specie di..., che la Repam abbia più consistenza, una sorta di volto amazzonico. Non so, di progredire nell'organizzazione, progredire nelle semi-Conferenze episcopali, ossia: c'è una Conferenza episcopale del paese, ma c'è anche una semi-Conferenza episcopale parziale di una zona, e questo si fa ovunque. Qui in Italia c'è la Conferenza episcopale lombarda... Ossia, ci sono paesi che hanno Conferenze episcopali settoriali, allora perché i paesi della regione amazzonica non possono fare piccole Conferenze episcopali amazzoniche, che appartengono a quella generale, ma che fanno il loro lavoro. Organizzando questa struttura tipo Repam, tipo Celam amazzonico... Aprendo, aprendo.

Si è parlato di una riforma rituale, di aprirsi ai riti. Questo è di competenza della Congregazione per il Culto Divino, e può farlo seguendo i criteri, e so che lo può fare molto bene, e fare le proposte necessarie che l'inculturazione richiede. Ma bisogna sempre mirare ad andare oltre, ad andare al di là. Non solo organizzazione rituale, ma anche organizzazione di altro tipo, quello che ispira il Signore. Delle 23 Chiese con rito proprio che sono menzionate nel documento, e che sono state menzionate almeno nel pre-documento, credo che 18, se non 19, sono Chiese *sui iuris* e hanno iniziato dal poco, creando tradizioni fin dove il Signore ci porterà. Non bisogna temere le organizzazioni che custodiscono una vita speciale. Sempre con l'aiuto della Santa Madre Chiesa, Madre di tutti, che ci guida in questo cammino affinché non ci separiamo. Non abbiate paura di loro.

E un contributo anche rispetto all'organizzazione della Curia romana. Mi sembra che bisogna farlo e io parlerò di come farlo con il cardinale Turkson. Aprire una sezione amazzonica dentro il Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale. Di modo che, dato che non ha lavoro, gliene do altro...!

Vorrei, oltre che ringraziare voi, come ho già fatto, ringraziare tutti quelli che hanno lavorato fuori, soprattutto fuori da questa Aula. I segretari che hanno aiutato, la segreteria nascosta, i media, l'équipe di diffusione, quelli che hanno preparato gli incontri e le informazioni. I grandi nascosti che permettono a una cosa di andare avanti. La famosa regia, che ci ha aiutato tanto. Anche a loro va un ringraziamento.

Includo la presidenza della Segreteria Generale nel ringraziamento generale e un ringraziamento ai mezzi di comunicazione – che pensavo che sarebbero stati

qui ad ascoltare la votazione, dato che è pubblica – per quello che hanno fatto. Grazie per il favore che ci fanno di diffondere il Sinodo. Chiederei loro un favore: che nella diffusione che faranno del documento finale si soffermino soprattutto sulle diagnosi, che è la parte più consistente, che è la parte dove davvero il Sinodo si è espresso meglio: la diagnosi culturale, la diagnosi sociale, la diagnosi pastorale e la diagnosi ecologica. Perché la società deve farsi carico di ciò. Il pericolo può essere che a volte si soffermino forse – è un pericolo, non dico che lo faranno, ma la società lo chiede – sul vedere che cosa hanno deciso in quella questione disciplinare, che cosa hanno deciso in quell'altra, quale partito ha vinto e quale ha perso. Ossia su piccole cose disciplinari che hanno la loro importanza, ma che non farebbero il bene che questo Sinodo deve fare. Che la società si faccia carico della diagnosi che noi abbiamo fatto nelle quattro dimensioni. Io chiederei ai media di fare tutto questo. C'è sempre un gruppo di cristiani di "élite" ai quali piace intromettersi, come se fosse universale, in questo tipo di diagnosi. In quelle più piccole, o in quel tipo di risoluzione più disciplinare intra-ecclesiastica, non dico inter-ecclesiale, intra-ecclesiastica, e dire che ha vinto questa o quell'altra sezione. No, abbiamo vinto tutti con le diagnosi che abbiamo fatto e fino a dove siamo giunti nelle questioni pastorali e intra-ecclesiastiche. Ma non ci si chiuda in questo. Pensando oggi a queste "élite" cattoliche, e cristiane a volte, ma soprattutto cattoliche, che vogliono andare "al piccolo" e si dimenticano del "grande", mi è venuta in mente una frase di Péguy e sono andato a cercarla. Cerco di tradurla bene, credo che ci possa aiutare, quando descrive questi gruppi che vogliono "la piccola cosa", e si dimenticano della "cosa". «Poiché non hanno il coraggio di stare con il mondo, loro credono di stare con Dio. Poiché non hanno il coraggio di impegnarsi nelle opzioni di vita dell'uomo, credono di lottare per Dio. Poiché non amano nessuno, credono di amare Dio». Mi ha fatto molto piacere che non siamo caduti prigionieri di questi gruppi selettivi che del Sinodo vogliono vedere solo che cosa è stato deciso su questo o su quell'altro punto intra-ecclesiastico, e negano il corpo del Sinodo che sono le diagnosi che abbiamo fatto nelle quattro dimensioni.

Grazie di cuore, perdonatemi se sono stato petulante e, per favore, pregate per me. Grazie.

Il documento si pubblica con il risultato delle votazioni, ossia di ogni numero il risultato delle votazioni.

**L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIX, n.246, 29/10/2019

Omèlie

Basilica Vaticana, Cappella Papale

*Martedì, 1 ottobre 2019***CELEBRAZIONE DEI VESPRI
PER L'INIZIO DEL MESE MISSIONARIO**

Nella parabola che abbiamo ascoltato, il Signore si presenta come un uomo che, prima di partire, *chiama* i servi per consegnare loro i suoi beni (cfr Mt 25,14). Dio ci ha affidato i suoi beni più grandi: la nostra vita, quella degli altri, tanti doni diversi per ciascuno. E questi beni, questi talenti, non rappresentano qualcosa da custodire in cassaforte, rappresenta una chiamata: il Signore ci chiama a far fruttare i talenti con audacia e creatività. Dio ci domanderà se ci saremo messi in gioco, rischiando, magari perdendoci la faccia. Questo Mese missionario straordinario vuole essere una scossa per provocarci a diventare *attivi nel bene*. Non notai della fede e guardiani della grazia, ma missionari.

Si diventa missionari vivendo da testimoni: testimoniando con la vita di conoscere Gesù. È la vita che parla. Testimone è la parola-chiave, una parola che ha la stessa radice di senso di martire. E i martiri sono i primi testimoni della fede: non a parole, ma con la vita. Sanno che la fede non è propaganda o proselitismo, è rispettoso dono di vita. Vivono diffondendo pace e gioia, amando tutti, anche i nemici per amore di Gesù. Così noi, che abbiamo scoperto di essere figli del Padre celeste, come possiamo tacere la gioia di essere amati, la certezza di essere sempre preziosi agli occhi di Dio? È l'annuncio che tanta gente attende. Ed è responsabilità nostra. Chiediamoci in questo mese: come va la mia testimonianza?

Alla fine della parabola il Signore dice «buono e fedele» chi è stato intraprendente; «malvagio e pigro» invece il servo che è stato sulla difensiva (cfr vv. 21.23.26). Perché Dio è così severo con questo servo che ha avuto paura? Che male ha fatto? Il suo male è *non aver fatto del bene*, ha peccato di *omissione*. San Alberto Hurtado diceva: “È bene non fare del male. Ma è male non fare del bene”. Questo è il peccato di omissione. E questo può essere il peccato di una vita intera, perché abbiamo ricevuto la vita non per sotterrarla, ma per metterla in gioco; non per trattenerla, ma per donarla. Chi sta con Gesù sa che *si ha quello che si dà*, si possiede quello che si dona; e il segreto per possedere la vita è donarla. Vivere di omissioni è rinnegare la nostra vocazione: *l'omissione* è il contrario della *missione*.

Pecchiamo di omissione, cioè contro la missione, quando, anziché diffondere la gioia, ci chiudiamo in un triste vittimismo, pensando che nessuno ci ami e ci comprenda. Pecchiamo contro la missione quando cediamo alla rassegnazione: “Non ce la faccio, non sono capace”. Ma come? Dio ti ha dato dei talenti e tu ti

credi così povero da non poter arricchire nessuno? Pecchiamo contro la missione quando, lamentosi, continuiamo a dire che va tutto male, nel mondo come nella Chiesa. Pecchiamo contro la missione quando siamo schiavi delle paure che immobilizzano e ci lasciamo paralizzare dal “si è sempre fatto così”. E pecchiamo contro la missione quando viviamo la vita come un peso e non come un dono; quando al centro ci siamo noi con le nostre fatiche, non i fratelli e le sorelle che attendono di essere amati.

«Dio ama chi dona con gioia» (2 Cor 9,7). Ama una Chiesa in uscita. Ma stiamo attenti: se non è in uscita non è Chiesa. La Chiesa è per la strada, la Chiesa cammina. Una Chiesa in uscita, missionaria, è una Chiesa che non perde tempo a piangere le cose che non vanno, i fedeli che non ha più, i valori di un tempo che non ci sono più. Una Chiesa che non cerca oasi protette per stare tranquilla; desidera solo essere *sale della terra e lievito per il mondo*. Questa Chiesa sa che questa è la sua forza, la stessa di Gesù: non la rilevanza sociale o istituzionale, ma l'amore umile e gratuito.

Oggi entriamo nell'ottobre missionario accompagnati da tre “servi” che hanno portato molto frutto. Ci mostra la via Santa Teresa di Gesù Bambino, che fece della preghiera il combustibile dell'azione missionaria nel mondo. Questo è anche il mese del Rosario: quanto preghiamo per la diffusione del Vangelo, per convertirci dall'omissione alla missione? C'è poi San Francesco Saverio, uno dei grandi missionari della Chiesa. Anch'egli ci scuote: usciamo dai nostri gusci, siamo capaci di lasciare le nostre comodità per il Vangelo? E c'è la Venerabile Pauline Jaricot, un'operaia che sostenne le missioni col suo lavoro quotidiano: con le offerte che detraeva dal salario, fu agli inizi delle Pontificie Opere Missionarie. E noi, facciamo di ogni giorno un dono per superare la frattura tra Vangelo e vita? Per favore, non viviamo una fede “da sacrestia”.

Ci accompagnano una religiosa, un sacerdote e una laica. Ci dicono che nessuno è escluso dalla missione della Chiesa. Sì, in questo mese il Signore chiama anche te. Chiama te, padre e madre di famiglia; te, giovane che sogni grandi cose; te, che lavori in una fabbrica, in un negozio, in una banca, in un ristorante; te, che sei senza lavoro; te, che sei in un letto di ospedale... Il Signore ti chiede di farti dono lì dove sei, così come sei, con chi ti sta vicino; di non subire la vita, ma di donarla; di non piangerti addosso, ma di lasciarti scavare dalle lacrime di chi soffre. Coraggio, il Signore si aspetta tanto da te. Si aspetta anche che qualcuno abbia il coraggio di partire, di andare là dove più mancano speranza e dignità, là dove troppa gente vive ancora senza la gioia del Vangelo. “Ma devo andare da solo?”. No, questo non va. Se noi abbiamo in mente di fare la missione con organizzazioni imprenditoriali, con piani di lavoro, non va. Il protagonista della missione è lo Spirito Santo. È il protagonista della missione. Tu vai con lo Spirito Santo. Va', il Signore non ti lascerà solo; testimoniando, scoprirai che lo Spirito Santo è arrivato prima di te per prepararti la strada. Coraggio, fratelli e sorelle; coraggio, Madre Chiesa: ritrova la tua fecondità nella gioia della missione!

Magistero del Vescovo Oscar

Omelia

Tirano, Santuario, 1 settembre 2019

Giornata dell'ammalato

Riconosciamo innanzitutto che è il Signore Gesù, che per mezzo di Maria, ha chiamato qui, in questo santuario, vera clinica dello Spirito, ciascuno di noi, quali poveri, storpi, zoppi e ciechi, secondo la descrizione del Vangelo appena annunciato. Riconoscendoci tutti nella condizione di povertà e di debolezza, tipici della natura umana, siamo i privilegiati della grazia, persone chiamate, quali figli e figlie amati e preziosi, a cui Maria rivolge parole di piene di consolazione, attinte dalla Parola di Dio, vera guida per un cammino di vita, fedele allo Spirito di Cristo.

L'uomo grande non è il potente e il ricco, e nemmeno il sano, non è chi si sente superiore agli altri e spadroneggia umiliando i fratelli, ma chi utilizza la sua condizione, qualunque essa sia, come una occasione favorevole per fraternizzare, per crescere in umanità, mantenendosi sempre mite e umile. *“Quanto più sei grande, tanto più fatti umile, e troverai grazia davanti al Signore”*, ci ha appena ricordato la parola di Dio nella prima lettura.

Ora noi non siamo qui per rattristarci e piangere le nostre infermità fisiche, psichiche o spirituali, ma per trovare la forza di ripartire, pensando a ciò che è ancora possibile compiere o semplicemente constatare, piuttosto che commiserare noi stessi per quello che non si è più in grado di realizzare, come un tempo.

Non possiamo rimanere curvi sul nostro passato, vivere solo di ricordi. Occorre piuttosto chiedere la forza di vivere intensamente il tempo presente, in piena consapevolezza, riconoscendone i doni e le opportunità, avvertendo tutto il positivo che esiste, pure nel tempo della infermità, se li sappiamo scoprire e accogliere.

La santa madre Teresa di Calcutta scriveva in una sua preghiera: *“Non voglio vivere di foto ingiallite”*. Il nostro sguardo deve essere rivolto al tempo presente e aperto con speranza al futuro che Dio conosce.

A volte viviamo così concentrati su noi stessi da non essere in grado di gustare quelle piccole o grandi gioie e consolazioni che ci vengono proprio dalla nostra condizione di fragilità. Le malattie sono sempre un male, è vero, e occorre

combatterle, ma anche nelle situazioni di precarietà, possiamo sempre scoprire dimensioni a volte sottovalutate o addirittura di cui non ci siamo mai resi conto.

La circostanza, qualunque essa sia, non è un ostacolo alla felicità o alla speranza, ma ne è il tramite.

La speranza la si può offrire e nello stesso tempo ricevere.

Riempie di speranza il vedere il sorriso di un bambino o la disponibilità all'ascolto di una persona che viene a visitarci in casa.

Lo sguardo di un malato, di una persona disabile, riempie di dignità la persona che sta prendendosene cura.

Tutti portiamo nel cuore il desiderio profondo di amare e insieme di essere amati, il desiderio di sentirsi vivi, parte di qualcosa di più grande, con una meravigliosa e inguaribile voglia di vivere.

Il Vangelo di oggi, invitandoci ad accogliere gratuitamente gli altri, invita quanti assistono i malati ad evitare che essi si sentano un peso inutile alla società, che spesso promuove una cultura dello scarto, ma a diffondere la cultura della tenerezza, che è luogo di guarigione e di consolazione.

L'Eucaristia che riceviamo ci trasformi in un solo corpo vivente e ci rende capaci di condivisione, come Gesù, che con noi e per noi spezza nuovamente il suo pane, cioè dona il suo corpo e la sua vita per noi, per mezzo della sua offerta sacrificale al Padre.

Dongo, Santuario, 6 settembre 2019
Festività Madonna delle Lacrime

Mi viene spontaneo definire questa nostra assemblea con l'immagine di una grande famiglia raccolta dal Signore Gesù per onorare la sua e nostra madre, persone che accorrono a Lei nel giorno della sua festa per essere riconosciuti come figli amati, che vogliono imparare a fare quello che Gesù chiede loro, come Maria ci raccomanda nel Vangelo: "fate quello che vi dirà!" Maria ci è stata donata dal Figlio morente sulla croce e da quel momento essa è piena di sollecitudine materna per ogni suo figlio.

Ogni santuario si caratterizza per un titolo particolare che sottolinea la funzione materna di Maria all'interno del piano di Dio. Qui a Dongo Maria appare mentre piange: è chiamata perciò la Madonna delle lacrime.

Le lacrime di Maria non sono sterili, come quelle di un bambino, che pretende di avere per se tutto quello che desidera e subito, come se tutto e tutti fossero al suo servizio. Sono lacrime che esprimono solo un lamento capriccioso.

Le lacrime di Maria, invece, sono espressione di un cuore pieno di compassione e di misericordia, il segno esteriore di un cuore tenero, ardente d'amore per i suoi figli, frutto della sollecitudine materna per ciascuno di noi.

Noi dobbiamo imparare da Maria a piangere come Lei, con sguardo compassionevole.

Piangere innanzitutto per i nostri peccati, che ci rendono disumani e che ci ostacolano nella crescita del bene. Occorre poi imparare a piangere anche per superare quella abitudine all'indifferenza davanti alle sofferenze degli altri, tipica del clima della nostra società contemporanea, frutto di individualismo egoistico.

Chi di noi ha pianto per le centinaia di persone annegate nel Mediterraneo? Chi piange per un drogato che incontriamo per strada? O per i diversi drammi familiari, in cui i figli sono i primi a pagarne le conseguenze?

La nostra indifferenza crea una distanza sempre maggiore tra persona e persona, meno vicinanza si traduce poi in minor aiuto reciproco.

Le lacrime, invece, scrive papa Francesco, ci puliscono gli occhi, ci purificano lo sguardo, ci fanno vedere le cose in modo diverso, ci permettono di vedere le persone e gli avvenimenti, compresi i drammi umani, nella dura realtà, ma con uno sguardo differente.

Ci insegnano a "individuare la piccola fiamma che continua ad ardere, la canna

che sembra spezzarsi, ma non si è ancora rotta. Ci donano la capacità di individuare percorsi dove altri vedono solo muri, ci aiutano a saper riconoscere possibilità dove altri vedono solo pericoli”.

Solo se avremo imparato a piangere, soltanto allora, saremo capaci di fare qualcosa per gli altri con il cuore, ossia con sollecitudine fraterna, e valorizzare i tanti germi di bene seminati nel cuore dei nostri fratelli.

Questo è il dono che occorre chiedere con insistenza a Maria per essere rivestiti di quella pienezza di umanità che ci rende simili al Figlio di Dio, il più umano fra gli uomini.

Ossuccio, Santuario, 8 settembre
Festività Madonna del Soccorso

“Una folla numerosa andava con Gesù”, abbiamo ascoltato nel Vangelo, come noi, oggi, accorsi qui, nella festa della natività di Maria, sua e nostra madre.

Perché accorreva così tanta gente dal Signore?

Ognuno aveva il suo perché, come noi, oggi. Certamente perché le persone erano attratte da una forza interiore, quella dello Spirito, o perché conquistate e affascinate dalla sua persona, o perché sorprese e meravigliate dalle sue parole e dai miracoli che compiva.

Non mancava nemmeno chi accorreva a lui per coglierlo in fallo, per contraddirlo, perché la sua parola era chiara e dura nei confronti di chi aderiva a parole o solo esteriormente al Dio dei padri, ma il loro cuore era lontano da Lui e quindi anche le loro opere.

Una folla numerosa andava con Gesù, eppure Egli non risparmia ai suoi uditori parole chiare e nette, sferzanti e ben direzionate, come quelle che abbiamo ascoltato. *“Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo”*.

Queste parole così precise non sono innanzitutto un invito a tagliare nettamente tutti i legami affettivi più stretti. Nessuno può disprezzare le relazioni familiari, o dimenticare il bene ricevuto.

Tuttavia al di sopra di tutto e di tutti, Cristo Gesù vuole che gli si attribuisca il primato. È lui il Signore della nostra vita, da lui e dal suo Spirito attingiamo la sorgente dell'amore. E il suo amore si espande, va al di là del nostro nucleo familiare, si prolunga oltre.

Egli chiama ogni suo discepolo ad un amore dilatato, più grande di quelle relazioni familiari che pretenderebbero di concentrarsi nello stretto nucleo della parentela.

Condizione per essere discepoli di Gesù è dunque quello di preferire Lui, mettendolo prima e sopra di ogni altro bene, mentre portiamo con lui la nostra croce.

La croce è il segno supremo dell'amore. Portare la croce dunque significa accettare di amare con la stessa intensità con cui Gesù ama, offrendo per amore ogni fatica e trasformando ogni occasione quotidiana, anche la più semplice, come una opportunità per amare, ossia impegnandoci a fondo nel dono generoso di noi stessi.

Fare della nostra vita un bene donato, come risposta a un amore che abbiamo ampiamente ricevuto: ecco il programma di ogni discepolo di Gesù, dal giorno del

suo Battesimo. È Dio che ci ha amato per primo nel suo figlio Gesù e ci ha donato lo Spirito santo che ci permette di amare a nostra volta con lo stesso stile con cui Gesù ama.

È commovente la breve lettera che S. Paolo indirizza a Filemone, nella seconda lettura, perché accolga nella sua casa uno schiavo, Onesimo, come un fratello carissimo nel Signore. Mentre glielo affida, S. Paolo gli raccomanda che il bene che compie nei confronti di questo fratello non sia forzato, ma volontario. Capita anche a noi. Il bene non può essere fatto contro voglia. Certe occasioni, soprattutto quelle non previste, ci scombinano e siamo tentati di desistere. A volte ci ribelliamo quando certe situazioni sembrano troppo esigenti e richiedono un supplemento di impegno e quindi una maggiore disponibilità a servire e ad amare. In quel momento chiediamo al Signore che ci doni un cuore capace di amare, perché è proprio lì che verifichiamo se amiamo veramente o se, all'opposto, si tratta solo di un impegno momentaneo e passeggero.

Maria, tu che hai accettato benevolmente i pesi della vita e hai riconosciuto in essi il disegno di Dio, soccorrici nella nostra debolezza e fa' che portiamo la nostra croce, imitando il tuo Figlio, che ci ha amato e ha donato tutto se stesso per noi.

Garzola, Santuario, 12 settembre
Festività del Nome di Maria

Siamo accorsi questa sera, come ogni anno, il 12 settembre, a questo santuario della Madonna del Prodigio, nella festa del santo nome di Maria.

Qual è il prodigio che noi invochiamo da Maria per ciascuno di noi?

Nulla di straordinario o di eccezionale, ma solo la grazia di sentirci accompagnati da lei nel compiere ogni giorno con fedeltà e piena consapevolezza la volontà di Dio per noi.

In questo siamo simili gli uni gli altri, anche se con doni e compiti particolari a ciascuno, secondo le responsabilità che la Provvidenza ci ha affidato.

La Madre del Signore e nostra ci ha accolto e attraverso il Vangelo che tratta di lei e della sua risposta d'amore alla chiamata di Dio, diventa ancora una volta per noi guida e modello della nostra personale risposta.

Oggi si sono riaperte le scuole, un nuovo inizio per tante famiglie, per i ragazzi, per i docenti. Quante persone coinvolte! Sono riprese le attività lavorative, come pure la vita sociale ricomincia il ritmo consueto. Anche la vita della comunità pastorale dei Santi della carità e del vicariato trova nuove occasioni per rimettersi insieme, in risposta alle esigenze pastorali dei fedeli. Con quale spirito diamo il via dentro tutto questo tempo di ripresa?

Potremmo sperimentare, da una parte, la fatica di ricominciare, dall'altra, il gusto di un nuovo impegno. Davanti alle esitazioni e alla paura del nuovo che ci attende, come Maria al momento dell'annunciazione, avvertiamo l'invito dell'angelo. *“Non temere”*.

Non temere la fatica di gettare nuovamente le reti, ossia di continuare il cammino già iniziato, con un deciso proponimento di buttarci generosamente, con cuore rinnovato, nel servizio quotidiano: in famiglia, nella comunità pastorale, nell'impegno scolastico o professionale, nel servizio di volontariato, ecc.

È qui che la chiamata di Dio si storicizza per ciascuno di noi, molto evidente e ben definita. Siamo chiamati ad accoglierla di buon grado, vivendo la nostra situazione particolare, fatta di piccole fedeltà quotidiane, senza sognare illusorie situazioni, esterne agli impegni nei quali oggi siamo coinvolti, dentro questo territorio ben circoscritto, con persone ben conosciute e nello stesso sempre nuove, a volte molto distanti da come noi le vorremmo!

Maria ci è modello di subitanea risposta di fronte alla chiamata di Dio che le proponeva di diventare la madre del suo Signore.

Con il suo *“eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai*

detto” ci invita ad avere fiducia nella grazia di Dio, a cui nulla è impossibile. A maggior ragione, il Signore ci darà la forza e la consolazione di lasciarci coinvolgere nel suo progetto d’amore, in modo che il nostro *“eccomi”* sia espressione della nostra libera e personale adesione che coinvolge tutto noi stessi: mente, cuore e volontà.

“Per fare, o Dio, la tua volontà”, ecco il desiderio intimo di Gesù, il figlio prediletto del Padre. *“Sono la serva del Signore”*, è la risposta piena di fiducia di Maria di Nazareth, che aderisce a un progetto non suo, nel quale, però, si lascia totalmente coinvolgere.

Ecco il prodigio che invochiamo dal Signore, per le mani di Maria, in una nostra piena adesione a quanto Egli ci dirà.

Como, Cattedrale, 14 settembre 2019
Conferimento Diaconato

Cari amici che state per essere ordinati diaconi:
la vostra è una scelta di libertà: grati del dono che ricevete, siete pienamente consapevoli degli impegni che oggi vi assumete davanti a Dio e alla comunità cristiana. C'è di mezzo il vostro futuro, ossia la vostra riuscita per una piena felicità.

Anche il popolo di Dio potrà usufruire della vostra scelta se essa sarà una immersione totale, continuamente rinnovata, nel mistero della Croce, di cui oggi, per una felice coincidenza, celebriamo la festa.

Per potervi definire veri discepoli del Signore, dovete aver accettato di scegliere la croce come il segno più evidente e lo strumento più efficace che vi rende simili a Cristo, servo del Padre e dei fratelli.

Egli ha trasformato la croce in un albero di vita, in un vessillo di gloria, quando, al contrario, essa era considerata uno strumento di condanna a una morte atroce.

Gesù ha scelto consapevolmente la croce quale frutto della sua dedizione incondizionata a Dio padre, che ha riconosciuto proprio nella croce del Figlio l'atto supremo del suo amore e della sua piena e totale fiducia.

Cosa significa per voi immergervi nel mistero della Croce?

Significa assumere nella vita corrente, dentro la vostra umanità, i sentimenti del Figlio di Dio, coltivando innanzitutto l'umiltà, che è la base di ogni vera grandezza.

Quindi una bontà incondizionata verso tutti e sempre, un tenero amore per la santa madre Chiesa, che si esprime attraverso l'obbedienza filiale, nella piena disponibilità a servire, non solo là dove vorreste, ma dove c'è bisogno.

Solo se immersi nel mistero della Croce potrete rinunciare a possedervi, ossia a gestirvi in proprio, cercando interessi personali, secondo calcoli ben preparati e tenacemente difesi. Saprete cioè tradurre dentro la vostra umanità l'immagine del Figlio di Dio, che ha accettato di darsi tutto a tutti, nella consegna totale di sé.

Chi accoglie nella propria vita il mistero della croce accetta pure una apparente insignificanza all'interno del mondo.

Ciò comporta insieme la piena accoglienza delle leggi del Regno di Dio, che includono fatiche e prove, a volte anche incomprensioni, con la possibilità, però, di sperimentare la pace interiore, frutto segreto dell'opera di Dio, che si mantiene fedele e che nel tempo realizza fecondità inimmaginabili.

Se scegliete di vivere immersi nel mistero della croce potrete confidare nella

forza e nella potenza del Risorto, che moltiplica tutte le energie di bene presenti in voi, fino a farvi sperimentare la dolcezza della comunione con Dio e con i fratelli, un amore appagante che va al di là di ogni immaginazione, unita a una gioia profonda, che ripaga ogni fatica e che sfocia nella consolante certezza dell'amore di Dio che non viene mai meno, nonostante le umane debolezze.

Cari amici, a sostegno della vostra scelta, del tutto libera, contate sull'affetto, la vicinanza e la fiducia della intera nostra Comunità, che prega con voi e per voi, invocando con ardore lo Spirito santo. Contate sulla mia paternità e sulla fraternità di tutto il nostro Presbiterio, insieme alla vicinanza affettuosa di tutto il popolo di Dio.

Piona, Abbazia Cirtencense, 21 settembre 2019
Assemblea dei consacrati

Alla luce della festa di S. Matteo che oggi veneriamo, attraverso la pagina di Vangelo che è stata annunciata, ci sentiamo anche noi chiamati immeritatamente dal Signore, molto spesso, anche in tenera età', ed è questo un motivo di stupore, di lode e di ringraziamento.

Nessuno di noi può aver dimenticato quella parola così carica di affetto e nello stesso tempo così imperiosa che Gesù ha rivolto a Matteo: seguimi! Una piccola espressione che è più che un invito e che per ciascuno di noi ha avuto una risonanza particolare, in un momento ben preciso della nostra vita, impegnandoci in una risposta del tutto libera, che alla fine ha vinto sulle nostre esitazioni e sulle nostre paure.

Il Signore ci ha scelto e chiamato non per i nostri meriti, dal momento che nessuno di noi può vantare diritti di fronte a Dio o gloriarsi della sua impeccabilità.

Il Signore Gesù ci ha scelto perché potesse trionfare su di noi la sua misericordia.

Non siamo migliori degli altri nel popolo di Dio. Siamo quello che siamo perché il Signore è venuto a cercarci, ci ha donato il suo amore, ci ha guariti dalle nostre infermità e ci ha preso con sé', così da sentirci sempre "peccatori perdonati".

Solo chi è consapevole di essere stato scelto, senza alcun suo merito, solo a chi è stata usata misericordia, e ha più e più volte sperimentato la grazia del perdono, può essere in grado di comprendere la misericordia e farsene convinto banditore.

Ancora un volta ci è dato di comprendere che la misericordia, principale attributo di Dio Trinità, consiste non in una semplice enucleazione di verità dottrinali, ma è una realtà molto concreta, che ha a che fare con la nostra esistenza quotidiana, né può essere circoscritta solo a persone o a situazioni particolari, ma è estesa a tutti, quindi anche a noi.

Solo perché raggiunti dalla misericordia possiamo comportarci in maniera degna della chiamata che abbiamo ricevuto, con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandoci a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace".

Se la vita consacrata ha un suo proprium, questo si distingue per un suo alto modo di vivere che coniuga insieme umiltà dolcezza e magnanimità.

Esso permette di riconoscere in un consacrato/a una pienezza di umanità, che si differenzia dallo stile mondano e che qualifica i nostri rapporti interpersonali rendendoli estremamente cordiali e benevoli.

Il nostro dovrebbe essere uno stile che sorprende e che affascina. Uno stile che

testimonia come l'incontro con Cristo sfoci in una pienezza di umanità trasfigurata, attraverso la quale è possibile sopportare i pesi degli altri e mantenere l'unità, che è il vero segno della fraternità secondo il Vangelo.

Quanto cammino di purificazione dobbiamo percorrere per giungere a questa meta, quanto lavoro interiore ci è necessario, quale trasformazione interiore dobbiamo realizzare, sotto l'impulso dello Spirito Santo: ma questa è la condizione per poter essere "testimoni e annunciatori della Misericordia di Dio", scopo fondamentale della nostra esistenza, segno di fedeltà al Cristo Signore, che ci ha amato e ha consegnato tutto se stesso per noi.

Tirano, Santuario, 29 settembre 2019

Festa dell'Apparizione

Oggi, come ogni domenica, è il giorno in cui facciamo memoria del Signore risorto. Viviamo insieme nella gioia il rendimento di grazie mediante questa solenne Eucaristia, in unità con tutte le altre parrocchie della nostra diocesi e in particolare comunione con i nostri pastori, assenti a questa celebrazione per il loro ministero e che si affidano alle nostre preghiere.

Il santuario di Tirano è un punto ecclesiale obbligato di convergenza, un luogo benedetto, visitato dalla nostra madre Maria, che continua a pregare per noi Cristo, suo figlio.

Oggi abbiamo la possibilità di fare memoria una volta ancora dell'anniversario della apparizione, avvenuta nell'anno 1504, a un uomo semplice e umile, il tiranese Mario Omodei. Capita costantemente così, in ogni luogo in cui Maria si presenta. Essa, come Gesù, preferisce gli umili e solo con essi si intrattiene.

La nostra comunità cristiana ricorda con gratitudine la visita di Maria in questa terra e soprattutto le promesse di bene che Ella ha rivolto all'umile suo servo. Esse continuano a mantenersi nel tempo, fino ad arrivare a noi, dal momento che Dio non si pente del suo popolo, né si stanca, essendo egli fedele.

Questa osservazione si collega alla prima lettura, dal libro del profeta Isaia, quando Dio assicura il popolo e più direttamente il suo re, della sua fedeltà, a condizione che esso si fidi della sua parola, che egli realizzerà a suo tempo. Purtroppo il re non ha dato ascolto ai consigli ricevuti dal profeta, che gli ha parlato in nome di Dio e che gli suggeriva di non accettare alleanze umane, ma di fidarsi solo di Lui.

La risposta è un esempio della testardaggine umana che vuole fare da sé. Capita così anche a noi. Spesso preferiamo avere mano libera e decidere da noi stessi, senza ascoltare la voce di Dio, senza interpretare e dare fiducia ai segni che egli ci invia, senza abbandonarci alla sua parola di salvezza.

Un segno ci è narrato dal Vangelo, il primo dei segni che san Giovanni descrive: quello dell'acqua trasformata in vino da Gesù alle nozze di Cana di Galilea, attraverso il quale Egli manifesta la sua gloria, all'inizio del suo ministero pubblico.

Il segno di Gesù è dato ai discepoli perché vengano a conoscere qualcosa in più della sua essenza divina, così che possano quindi giungere alla pienezza della fede.

I segni sono dati proprio per risvegliare la fede, per indurre a credere che "Gesù

è il Cristo, il figlio di Dio”. Nel brano di Vangelo che abbiamo ascoltato, Maria dimostra una completa fiducia in Gesù.

La fede di Maria ha come effetto da parte di Gesù il miracolo dell’acqua diventata vino. L’abbondanza del vino era un segno che il tempo messianico era giunto.

Nei discepoli, invece, il miracolo favorisce una ulteriore crescita nella conoscenza di Gesù, che li condurrà nel tempo a una fede piena. “I suoi discepoli credettero in lui”.

“Maria, donaci la tua fede, quella stessa con la quale ti sei abbandonata con piena fiducia alla volontà del Padre;

la stessa fede che ti ha dato il coraggio e l’ardore di intervenire presso tuo Figlio perché prendesse l’iniziativa e soccorresse in un modo o nell’altro gli sposi, così che la loro festa non venisse meno.

Intercedi per noi presso il tuo Figlio Gesù, perché noi siamo assetati di vita e di gioia. La sete più grande che è in noi è il desiderio di essere amati e di amare. Tutti noi siamo fatti per la felicità e la pienezza della gioia.

Fa’ che non ci abbeveriamo ad altre sorgenti d’acqua che non dissetano, ma confidiamo nel Signore Gesù e nella potenza del suo Spirito, da cui deriva quella pienezza di felicità e di gioia che solo Essi possono donarci in pienezza”.

Como, Seminario diocesano, 9 ottobre 2019

Inizio anno seminaristico

Una tappa significativa e preziosa del cammino della vita è data dalla ripresa dal nuovo anno formativo in Seminario che questa sera inauguriamo con questa celebrazione, dove il principale formatore è lo Spirito Santo. Occorre imparare a riconoscere la sua presenza e la sua guida attraverso coloro di cui Egli si serve come umili collaboratori, i vostri sacerdoti qui presenti, innanzitutto, testimoni e compagni in questa nuova avventura. Ma anche tutte quelle persone che volontariamente, o anche senza che lo avvertano, sono suoi strumenti, a partire dalle vostre famiglie, dalle parrocchie da cui provenite e che frequentate, dai vostri amici, da quei “*santi della porta accanto*”, persone magari modeste, ma ricche di sapienza, che non per caso incontrate numerose nei diversi ambienti di vita che vi è dato di frequentare.

Se in questo tempo santo imparate a percepire come inizio e fondamento l’azione creatrice dello Spirito santo, come singoli e come comunità, scoprirete che è Lui che plasma i cuori, li unifica sempre più attorno a Cristo signore, nostro maestro di vita, è Lui che promuove le disposizioni d’animo per aderire sempre meglio a Gesù e a seguirlo, è Lui che suggerisce le vie più opportune per costruire una vera fraternità, in un clima di famiglia, condizione indispensabile per divenire un giorno uomini di comunione a servizio del popolo di Dio e tessere relazioni significative.

Lo Spirito santo intende fare di voi degli uomini spirituali, ossia discepoli di Gesù, che animati dallo Spirito, vivono totalmente per Lui, si consegnano alla Chiesa non per cercare i propri interessi o coltivare i propri gusti, ma per servire ovunque il popolo di Dio, che ha bisogno di veri amici di Gesù, testimoni lieti e miti della sua Pasqua di risurrezione.

Le comunità cristiane hanno una grande fame di pastori, che proprio perché consentono allo Spirito Santo di esprimersi, sono interiormente liberi, sanno consolare con parole di Dio e con la potenza della grazia le persone di ogni età e condizione, di portare pace dove c’è inquietudine, fiducia nello scoraggiamento, gioia nella tristezza, coraggio nella prova.

All’azione creatrice della grazia, al lento lavoro dello Spirito santo in voi deve corrispondere però l’adesione sincera e del tutto consapevole della vostra libertà, che è dimensione costitutiva dell’amore: si può obbedire solo se si ama! Non resistete all’opera formativa dello Spirito, ma collaborate con tutte le vostre forze perché Egli vuol fare di voi, tenendo conto dei doni che possedete, dei capolavori in umanità, che corrisponde poi a quella vera santità, a cui ogni cristiano tende. Lo Spirito santo vuol fornire alla Chiesa di oggi pastori secondo il cuore di Gesù,

che condividono la sua sete, cioè il desiderio di comunicare la vita divina a ogni uomo.

Lasciatevi quindi modellare, purificare, trasformare dallo Spirito santo anche se ciò richiede molto impegno, fatica e perseveranza nella prova. *“Dove l’amore è più grande, minore è la fatica”*, ci insegna S. Agostino (Discorso 340,2).

Il Vangelo di oggi ci ha presentato la preghiera che Gesù ha offerto ai suoi discepoli, il Padre Nostro. In esso è riassunto tutto il Vangelo. Non è una preghiera da ripetere superficialmente, come spesso succede, ma è piuttosto un mezzo per permanere in una costante comunione d’amore con il Padre, condividendo i sentimenti del Figlio, Cristo Gesù. Imparare a vivere una relazione filiale con Dio Padre è dono e opera dello Spirito, *“per mezzo di Lui gridiamo, Abbà, Padre!”*, così da superare la categoria del servo, sostituendola con quella del figlio amato, che si compiace di compiere la volontà del Padre e di lavorare alacramente per la diffusione del suo Regno. Non dimentichiamo che il Figlio Gesù manifesta il Padre attraverso l’Obbedienza, che per noi diventa lo spazio della nostra santificazione.

E assieme alla figliolanza nei confronti di Dio, la preghiera del Padre nostro ci richiama alla fraternità, anch’essa dono dello Spirito, da costruire però attraverso l’accoglienza mite di fratelli che non si sono scelti, tanto diversi gli uni dagli altri, nella varietà dei doni e delle qualità. È lo Spirito Santo, lui che è armonia, a dare unità alla diversità, a congiungere i distanti, a unire i lontani. *“Gli uomini spirituali rendono bene per male, rispondono all’arroganza con la mitezza, al frastuono col silenzio, alle chiacchiere con la preghiera, al disfattismo col sorriso”* (Francesco). Questo anno oramai iniziato è una occasione seria per sperimentare la vita fraterna con le sue gioie e le sue fatiche, così da potervi lealmente misurare, per diventare uomini di dialogo, di pace e di servizio vicendevole.

Chiavenna, 10 ottobre 2019
Madonna della Misericordia di Gallivaggio

Stavano presso la croce di Gesù sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala. Lì accanto il discepolo che Gesù amava, così denominato perché è colui che ha accolto completamente l'amore del Maestro.

È un gruppo che ama profondamente Gesù e gli è accanto nell'ora suprema dell'amore, cioè del dono di sé. Un gruppo che gli è fedele, a differenza degli altri discepoli che lo hanno abbandonato, lo ama con tenerezza e nello stesso tempo si sente profondamente amato.

Anche noi siamo sotto la croce di Gesù, e da lì contempliamo il volto crocifisso del Signore, da lì impariamo a riconoscere lo sguardo misericordioso di Dio sulla nostra vita, per ritrovare il coraggio di ripartire con rinnovate energie.

Rivolti verso la croce del Figlio, avvertiamo che nel cuore di Dio padre non ci sono nemici, perché Dio ha solo figli. Dio ci guarda e noi sperimentiamo la sua misericordia.

A differenza nostra, pronti a giudicare, a costruire barriere difensive, a classificare le persone, l'amore di Dio, ci insegna papa Francesco, ha il sapore della fedeltà perché è un amore viscerale, un amore materno/paterno, che non lascia nell'abbandono i suoi figli, anche quando hanno sbagliato.

Vogliamo anche noi imparare ad amare come Dio ci ama, come persone che sentendosi amate, sono capaci di incontrare, dialogare, prendersi cura e perdonare, propagando quella cultura della Misericordia, tanto indispensabile per realizzare un mondo migliore di quello attuale, un mondo più giusto e fraterno.

Colpisce l'espressione iniziale di questo brano evangelico: "Stavano presso la croce". È un gesto di forza, una prova di perseveranza e soprattutto di amore fedele. Anche noi siamo chiamati a stare sotto le croci, nostre e altrui, evitando di scappare perché intimiditi dalla paura, incapaci di sopportare le prove e di affrontarle. In quei momenti, non dimentichiamo che il Signore è con noi perché nell'ora delle prove ci dona la grazia di sostenerle, partecipando al dolore degli altri con la sua stessa tenerezza.

La misericordia del Signore ristora il nostro cuore ferito, lo sguardo misericordioso di Dio ci risolveva dai pesi che talvolta incombono su di noi.

Sul Golgota, Gesù ha affidato la Chiesa, ossia ciascuno di noi, alla Madre della Misericordia. Lei che ha potuto vedere con i suoi occhi il perdono che Gesù ha concesso al ladrone pentito, si riveste della stessa misericordia del Figlio. Proprio perché è madre, a lei è affidato soprattutto l'incarico specifico di far crescere nella

comunità e in ciascuno dei cristiani i tratti peculiari del Figlio suo Gesù e i suoi valori di fondo. Lei che ha conosciuto Gesù standogli accanto dal primo istante e ha partecipato costantemente al suo ministero, ora vuole trasmettere a noi ciò che essa stessa ha imparato.

Ella continua a vegliare su di noi, così che “ogni nostra situazione, ogni nostra preghiera, rivolta ai suoi occhi misericordiosi, non resterà senza risposta”. (Papa Francesco).

Como, S. Giorgio, 13 ottobre 2019
Dedicazione dell'altare

Occorre riconoscere e ammirare innanzitutto il grande impegno per ravvivare questa basilica e riportarla al suo antico splendore, usufruendo della felice ricorrenza del centenario della incoronazione della statua della Vergine, nostra Signora del S. Cuore. Nel corso dell'anno sono state proposte diverse iniziative per far crescere la fede dei discepoli del Signore perché siano testimoni del suo amore, sull'esempio di Maria, prima discepola di Cristo. Prossimamente presiederà l'Eucaristia l'arcivescovo di Milano e sarà un momento particolarmente solenne, che coronerà questo anniversario.

Tuttavia la celebrazione eucaristica odierna risplende sulle altre per la dedicazione del nuovo altare, centro dell'azione liturgica.

Ritrovarsi attorno all'altare per i credenti significa poter incontrare Cristo crocifisso e risorto, vero uomo e vero Dio, sorgente che dona la vita in abbondanza.

L'altare richiama immediatamente il Signore Gesù, morto e risorto, pietra su cui siamo edificati e da cui siamo nutriti.

Dalla mensa, che diventa il corpo di Cristo, scaturisce l'acqua che disseta, da cui proviene ogni benedizione e da cui riceviamo consolazione.

Per la comunità cristiana l'altare diventa quindi luogo privilegiato della presenza del Signore, ara del suo sacrificio e mensa del suo convito, luogo attorno al quale si costruisce la comunione e si esprime l'unità della Chiesa.

Ecco perché l'altare, una volta dedicato, verrà d'ora in poi incensato, illuminato, trattato con devozione e baciato più volte dai ministri durante ogni singola celebrazione eucaristica.

La preghiera della Dedicazione dell'altare, che tra poco proclamerò, indica bene l'altare come il luogo presso il quale si riunisce, come in un solo corpo, l'assemblea dei fedeli: *“Sia luogo di intima comunione con te, o Padre, nella gioia e nella pace, perché quanti si nutrono del corpo e del sangue del tuo Figlio, animati dallo Spirito Santo, crescano nel tuo amore. Sia fonte di unità per la Chiesa e rafforzi nei fratelli, riuniti nella preghiera comune, il vincolo di carità e di concordia”*.

Il brano della prima lettura, dal libro della Genesi, ci riporta alla storia di Giacobbe, sul punto di uscire dalla terra promessa, in fuga dal fratello Esaù che voleva vendicarsi di lui per avergli strappato la primogenitura. Coricato in un luogo dove passò la notte, a Bethel fece un sogno. Una scala poggiava sulla terra con la cima che toccava il cielo, mentre gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa.

Quel Dio che sembra assente dagli intrighi umani, assicura invece a Giacobbe la sua vicinanza e la protezione divina, mantenendosi così fedele all'alleanza: *“Io sono con te, ti proteggerò dovunque andrai, ti farò ritornare in questa terra, non ti*

abbandonerò”. Nessun parola di giudizio sul comportamento tenuto in precedenza da Giacobbe. Alla promessa di Dio, Giacobbe risponde con un voto. L’incontro con Dio segna sempre l’uomo, è un evento così importante che le minacce di Esaù perdono consistenza. L’unzione della stele è un atto di consacrazione.

Molti secoli più tardi, il sogno di Giacobbe emergerà spontaneamente nella coscienza di Gesù quando egli si definirà come l’ultima “casa di Dio nella storia del mondo”, il Logos del Padre divenuto Carne umana. Attraverso Gesù Cristo, l’Emmanuele, Dio viene ad abitare stabilmente sulla terra e cammina con l’uomo.

Nella vita cristiana non più una scala, ma la mensa eucaristica diventa il centro di attrazione di cui Dio si serve per stare con l’uomo. Scrive Romano Guardini: “Dio ha nostalgia di noi, desidera la sua creatura e la cerca, la vuole presso di sé”. Al pozzo di Giacobbe, quando Gesù si rivolge alla samaritana che gli aveva chiesto quale fosse il luogo in cui bisogna adorare, Gesù le risponde che il luogo in cui i veri adoratori adoreranno il Padre è lui stesso, mistero d’amore e di comunione con Dio Padre. Questo mistero d’amore, frutto dello Spirito Santo, si compie oggi sul nostro altare. Al sacrificio di Cristo si uniscono le preghiere dei Santi, che diventano anch’essi offerte vive che salgono a Dio con la loro implorazione. Nella preghiera l’uomo agisce su Dio, così che noi diveniamo cooperatori di Dio per operare la salvezza del mondo.

Questo è il significato delle reliquie dei martiri e dei santi incastonate nella pietra del nostro altare: il sacrificio di questi membri eletti continuano e attualizzano il sacrificio di Cristo. Anche noi, membra del suo mistico Corpo, siamo invitati a condividere la sua auto oblazione. In unione con lui, offriamo i nostri sacrifici quotidiani.

Diventiamo anche noi pietre vive come i Santi descritti nel libro dell’Apocalisse, con i quali il Signore Gesù può edificare la sua Chiesa, per la salvezza del mondo. Avvalori le nostre preghiere e le accompagni con le sue la Madre del Figlio di Dio, nostra Signore del Sacro Cuore.

Como, Cattedrale, 20 ottobre 2019

Mandato missionari

Cari fratelli e sorelle:

vi ringrazio per la vostra presenza a questo importante momento di famiglia in cui lodare insieme il Signore per le nuove stagioni che assicura alla nostra Chiesa, che si apre a una nuova presenza in Mozambico.

Voi rappresentate tanti membri del nostro popolo di Dio che avvertono l'esigenza di comunicare la bellezza e la gioia del Vangelo, nel desiderio di trasmetterlo agli altri, e insieme attendono la consolazione di ricevere da altre culture e da altri cristiani, di popoli diversi, le pagine recenti di "storia sacra" che essi stanno scrivendo, non senza prove, sofferenze e persecuzioni.

Oggi in particolare siamo uniti alla preghiera e alla riflessione della Chiesa, diffusa su tutta la terra, che celebra la giornata missionaria, in questo mese speciale, che secondo le intenzioni del Papa non dovrebbe chiudersi più.

Vogliamo proclamare a tutti le grandi opere di Dio che ci hanno convertito a lui, raccontare agli altri ciò che di bello condividiamo con altri fratelli e sorelle nella nostra Comunità ecclesiale (parrocchiale, vicariale e diocesana). In questo modo abbiamo lasciato crescere il desiderio di conservare la freschezza, lo slancio e la forza di annunciare il Vangelo, compito di tutti i battezzati, perché nessuno è escluso dalla missione della Chiesa.

Per essere fedeli a questa comune chiamata, tutti noi abbiamo sempre bisogno di ravvivare continuamente l'ardore del primo amore per il Signore crocifisso e risorto. Senza questa condizione, unita alla lotta contro ogni disfattismo sterile, per cui tutto va male, nella Chiesa e nel mondo, è illusorio e vano pensare di poter evangelizzare gli altri con credibilità ed efficacia evangelica, tanto meno sentirsi coinvolti nella chiamata ad annunciare il Vangelo di Gesù presso altri popoli.

Tutti siamo quindi chiamati a trasmettere la fede, che è il cuore della missione, non certo per proselitismo, ma per contagio, nei diversi ambienti umani, culturali e religiosi che frequentiamo, anche nei confronti di coloro che sono lontani dalla fede, o indifferenti, o addirittura contrari.

Solo cuori aperti, dilatati dall'amore, sono capaci di generare l'incontro, la testimonianza e l'annuncio. La gioia, poi, è lo straordinario e più convincente messaggio, che deve caratterizzare i discepoli di Cristo. Senza gioia non si attira nessuno!

Da tutti, comunque, il Signore aspetta che ci facciamo dono, dovunque noi siamo, testimoniando l'amore umile e gratuito ricevuto da Dio, accettando anche la fatica di lasciare le nostre comodità per il Vangelo.

Il Signore Gesù, donandoci il suo Spirito, si aspetta anche che qualcuno abbia il coraggio di partire per trasmettere ciò che di bello e di grande, con l'aiuto di Dio, noi sappiamo offrire ad altre Chiese sorelle, per confrontarci con il loro cammino di fede, per verificare ciò che il Signore sta operando altrove, per constatare i diversi modi con cui in altre Chiese si vive la vita cristiana, scoprendo ricchezze comuni e tesori originali, per riconoscere che dove siamo inviati, lì lo Spirito del Signore è già in azione, opera efficacemente prima di noi, e ci sta aspettando.

Partire in missione è frutto non di spirito di avventura, né di desiderio di realizzarsi umanamente altrove, quasi per evadere dal luogo in cui si è inseriti e dai relativi compiti.

Partire è sempre un rischio, frutto della fede in Dio e la fede è generata dall'amore. Solo chi crede ed ama si mette in cammino (ed è la stessa fede di Abramo, che si mise in cammino fidandosi unicamente della promessa di Dio!), solo chi ama si dona, fino alle estreme conseguenze.

Vorrei ringraziare qui i due Istituti missionari, pienamente inseriti nella nostra Diocesi, i padri Comboniani e i padri Saveriani. Con la loro presenza ci stimolano a non rinchiuderci negli orizzonti della nostra Chiesa, ma ad aprirci ad ambienti più vasti, come vasto è l'ambiente che essi frequentano nelle varie Chiese della terra.

Un ringraziamento e un saluto cordiale vorrei inviare anche ai nostri tre missionari in Perù, in particolare a don Ivan Manzoni, presente a questa celebrazione eucaristica e a tutti i missionari e missionarie della nostra diocesi, presenti in ogni angolo del mondo.

Un ricordo del tutto speciale lo indirizziamo, però, oggi a don Filippo Macchi, che dentro questa celebrazione riceverà il mandato missionario per rappresentarci in terra d'Africa, in particolare in Mozambico, nella diocesi di Nacala, nella parrocchia a noi affidata dal vescovo di quella Chiesa: la parrocchia di Chipene, formata da 120 comunità, disseminate su una superficie di circa 3500 km. Con la sua presenza, d.Filippo potrà aiutare questa Chiesa a crescere e a porsi sempre più a servizio del Vangelo e della società in cui è inserita.

Umanamente parlando, la Chiesa di Como inizia un'avventura di non poco conto, certamente rischiosa. Qualcuno avrebbe desiderato più prudenza, più occasioni per approfondire i vari problemi, più sicurezze e tempi favorevoli, con il rischio, però, di non decidersi mai a incominciare!

Solo la fede nel Signore mette in cammino, senza attendersi troppe conferme, tuttavia contando sulla indispensabile solidarietà, l'affetto e la vicinanza orante, ma anche materiale, di tutti noi.

La nostra Chiesa attende con speranza che altri presbiteri, diaconi, consacrate

e laici, giovani in particolare, seminaristi compresi, in un prossimo futuro (non lontano!) si rendano disponibili per unirsi in una équipe pastorale con don Filippo e vivere insieme una forte esperienza di comunione e di servizio.

Ringrazio il vescovo di Pordenone che ha accolto con molto disponibilità la mia richiesta di ospitare don Filippo per qualche tempo nella parrocchia vicina a quella che diventerà nostra, gestita da suoi missionari, per permettergli di ambientarsi, di prendere conoscenza della situazione socio ecclesiale della diocesi, nell'attesa che la nostra Chiesa prepari una équipe rappresentativa di varie vocazioni che accompagnerà don Filippo nel suo impegno missionario, condividendo uno stesso progetto pastorale.

A sostegno a coronamento del nostro agire, la Parola di Dio che abbiamo ascoltato oggi ci invita a riporre la nostra totale fiducia in Dio, che viene in nostro soccorso se noi lo invochiamo con una preghiera assidua e piena di fede.

Non cessiamo di alzare le mani, come Mosè mentre imperversava la battaglia contro gli Amaleciti, se vogliamo portare molto frutto per la diffusione del Vangelo, come santa Teresa di Gesù Bambino, che “fece della preghiera il combustibile dell'azione missionaria nel mondo”.

Intensifichiamo con la nostra insistente preghiera, anima di ogni missione, come la povera vedova nei confronti del giudice di cui parla oggi Gesù nel Vangelo, perché crescendo l'ardore missionario il Signore conceda nuovi operai per l'opera evangelizzatrice, a cui con il Battesimo siamo tutti chiamati.

Facciamo in modo che il Figlio dell'uomo, quando tornerà di nuovo sulla terra, trovi ancora la fede, cioè uomini e donne innamorati di Lui, disposti ad annunciare ovunque e a tutti la buona novella del Vangelo.

Nella nostra Chiesa non mancano segni di speranza.

La nuova Consulta missionaria diocesana è costituita da un piccolo drappello di uomini e donne che intendono disporsi per servire il popolo di Dio ed educarlo alla dimensione missionaria, così che ognuno di noi, membro della nostra Chiesa, abbia a proclamare: “io sono una missione su questa terra e per questo mi trovo in questo mondo” (EG273).

Como, Santuario S. Cuore, 24 ottobre 2019

S. Luigi Guanella 2019

I Santi sono una illustrazione vivente della Parola di Dio. Il loro esempio ci conferma che è proprio la Parola ad alimentare e sorreggere il nostro cammino di discepoli di Gesù, perché possiamo corrispondere a quello che Dio ci manifesta come la sua volontà per ciascuno di noi.

Don Guanella ha compreso ben presto, proprio alla luce della Parola di Dio e per ispirazione dello Spirito Santo, il disegno d'amore preparato per lui dalla Provvidenza e l'ha realizzato ampiamente, lungo il corso del suo ministero sacerdotale.

Non solo, ma ha saputo coinvolgere un numero significativo di uomini e donne, che hanno imparato proprio da lui a vedere il mondo come Dio lo vede, ad amare teneramente e ad accogliere indistintamente tutti i figli di Dio, anche quelli che la società esclude ed emargina, anzi, preferendoli con un amore di predilezione.

Per ogni discepolo di Gesù condizione indispensabile per operare secondo il suo vangelo è possedere un cuore che ama, frutto della grazia di Dio, che ci viene donata gratuitamente da Lui, attraverso lo Spirito santo, che trasforma il nostro cuore e lo rende simile a quello di Gesù, il Figlio amato.

La carità, quindi, come dono di Dio, ma anche frutto del desiderio di rispondere creativamente al progetto di Dio, che ci vuole capaci di dono, nella accoglienza generosa di tutti.

La carità, quindi, richiede un esercizio di continua trasformazione. Implica il progressivo passaggio dal culto smodato del proprio io, all'apertura generosa verso gli altri; la rinuncia alla chiusura narcisistica su di sé e sui propri desideri mondani e la scelta di vita fondata sulla solidarietà e sul dono di sé nel servizio ai fratelli, come quella di Gesù, nostro maestro di vita e signore. Egli ha vinto in noi l'uomo vecchio, avido e possessivo, e sviluppa continuamente in noi la vita nuova generata dal Battesimo.

I Santi, e tra questi don Guanella, si sono specchiati nel testo appena proclamato nella lettera ai Corinti sulla carità, la via maestra dell'esistenza cristiana e l'hanno attualizzata nella loro vita.

La carità, ci ricorda S. Paolo, *è paziente*, giunge ad amare l'altro fino a soffrire con lui, condividendo dal di dentro le sue fatiche e le sue sventure. Sa accettare per amore gli altri nelle loro reazioni, anche se inopportune.

La carità è benigna: sa riconoscere il bene ovunque provenga e da chiunque, reagisce con benevolenza, incarnata in gesti concreti, senza giudicare

impietosamente, o escludere gli altri diversi da sé.

Non è invidiosa la carità, sottolinea ancora la Parola di Dio. È l'invito a gioire del bene degli altri, del servizio che essi svolgono, a riconoscere la bellezza e la preziosità dei doni che gli altri posseggono, ma anche del ruolo che essi ricoprono, nella società e nella Chiesa.

La carità non si vanta perché tutto ci è stato donato: ciò che siamo e ciò che possediamo non è nostro merito e va restituito in azione di grazie. Conoscere il Bene Sommo, riconoscerne i benefici e restituirli al Bene Sommo mediante la lode: conoscere, riconoscere, restituire sono i tre verbi che marciano il ritmo del discepolo di Gesù.

Abbiamo ascoltato, poi, che *la carità non si gonfia*. Chi coltiva il dono della carità non ama parlare continuamente di sé, come se fosse il centro del mondo. Scarta ogni motivo di ferezza, fondato sulle proprie imprese e sui doni spirituali ricevuti. Supera ogni tentativo di chiusura auto referenziale.

La carità non manca di rispetto. Il rispetto è la condizione indispensabile per entrare in relazione positiva con chiunque. Ogni persona gode davanti a Dio di altissima dignità, in quanto è suo figlio amato e prezioso, anche se menomato nel corpo o nello spirito.

La carità, poi, non cerca il suo interesse, ossia non agisce con doppiezza e non organizza ogni sotterfugio per conseguire ciò che internamente ambisce, anche se non lo esprime all'esterno.

La carità non si adira. E' un invito esplicito a non riversare sugli altri la propria aggressività. Il discepolo di Gesù deve allenarsi a dimenticare il male ricevuto e a non rinfacciarlo continuamente, ferendo la sensibilità altrui, sapendo che solo la fraternità vince ogni ostilità.

La carità non tiene conto del male ricevuto. È proprio l'atteggiamento di Dio che agisce in questo modo verso i peccatori. Sappiamo tutti, per esperienza diretta, che gli altri non sono mai facili, soprattutto quando urtano e contraddicono le nostre convinzioni e le nostre vite, quando minacciano o feriscono.

La carità non gode dell'ingiustizia, nemmeno quando si tratta di coloro che ci fanno del male e consideriamo nostri nemici.

Si compiace della verità: la misericordia vince il peccato, la speranza vince la paura. La carità alimenta nel credente la capacità di affrontare qualunque sfida.

Attenendosi a questo progetto di vita, don Guanella ha imparato a fare della carità la "spina dorsale" del suo impegno verso i fratelli, a imitazione di Dio, che è carità.

Anche noi possiamo specchiarci in questo brano della Parola di Dio per verificare "a che punto siamo" nel nostro impegno di manifestare, con le nostre opere, la carità di Dio, testimoniata da Cristo Gesù, suo figlio e dai suoi e nostri amici Santi.

Atti della Curia

Ordinariato

DECRETI DELL'ORDINARIO per atti di straordinaria amministrazione

L'ordinario diocesano ha autorizzato:

settembre - ottobre 2019

02/09/2019 – Decreto N. 610/19

La parrocchia di S. Giorgio in Como, a presentare domanda di accesso al bando “Avviso pubblico per la presentazione di progetti di valorizzazione di beni culturali appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche”

04/09/2019 – Decreto N. 612/19

La parrocchia di S. Giulio prete in Cittiglio (VA), alla vendita di un immobile

04/09/2019 – Decreto N. 615/19

La parrocchia di S. Tecla in Torno (CO), a presentare domanda di accesso al bando “Avviso pubblico per la presentazione di progetti di valorizzazione di beni culturali appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche”

12/09/2019 – Decreto N. 650/19

La parrocchia di S. Maria Assunta in Villa Guardia (CO), loc. Maccio, alla acquisizione di legato testamentario

12/09/2019 – Decreto N. 651/19

La parrocchia di S. Paolo apostolo in Como rione Sagnino, al rilascio di una fideiussione

12/09/2019 – Decreto N. 652/19

La parrocchia di S. Alessandro in Solbiate con Cagno (CO), loc. Solbiate, all'apertura di un nuovo conto corrente bancario con apertura di credito sul medesimo conto

12/09/2019 – Decreto N. 653/19

La parrocchia di S. Alessandro in Solbiate con Cagno (CO), loc. Solbiate, a contrarre mutui graziosi presso privati

16/09/2019 – Decreto N. 657/19

La parrocchia di S. Giorgio in Bregnano (CO), alla accettazione di una eredità con beneficio di inventario

18/09/2019 – Decreto N. 672/19

La parrocchia dei Santi Giacomo e Filippo in Cadorago (CO) fraz. Bulgorello, alla acquisizione di legato testamentario

18/09/2019 – Decreto N. 673/19

La parrocchia di S. Michele in Bregnano (CO), alla proroga di apertura di credito su conto corrente bancario

10/10/19 – Decreto N. 727/19

La parrocchia di S. Giacomo in San Giacomo Filippo (SO), al perfezionamento di una pratica di usucapione

17/10/19 – Decreto N. 738/19

La parrocchia di S. Giorgio in Cino (SO), alla permuta di immobili con il Comune di Cino

17/10/19 – Decreto N. 739/19

La parrocchia di S. Lorenzo in Abbazia Lariana (LC), alla acquisizione del legato testamentario

17/10/19 – Decreto N. 740/19

La parrocchia di S. Giovanni Battista in Lanzada (SO), alla acquisizione di legato testamentario

21/10/19 – Decreto N. 744/19

La parrocchia dei Santi Simone e Giuda in Roderò (CO), alla apertura di credito su conto corrente bancario

21/10/19 – Decreto N. 745/19

La parrocchia dei Santi Gervasio e Protasio in Bormio (SO), alla accensione di mutuo chirografario.

21/10/19 – Decreto N. 746/19

La parrocchia della B.V. Addolorata in Azzio (VA) fraz. Comacchio, alla accettazione di una eredità con beneficio di inventario

Cancelleria

Nomine

- 05/09 **623** Salandi don Andrea, Vicario episcopale per la Provincia di Sondrio
- 09/09 **631** Ferrari p. Gabriele S.X., Delegato vescovile per la Vita consacrata
- 16/09 **658** Bartesaghi don Roberto, parroco della Parrocchia di Cristo Re in Como rione Tavernola
- 16/09 **659** Necchi don Corrado, parroco della Parrocchia di S. Martino in Gordona (SO)
- 16/09 **660** Necchi don Corrado, parroco della Parrocchia di S. Elisabetta in Gordona (SO), fraz. Menarola
- 17/09 **668** Divitini don Maurizio, parroco della Parrocchia di S. Bernardo in Sondrio, loc. Triangia
- 19/09 **680** Necchi don Corrado, Vicario foraneo del Vicariato di Gordona
- 20/09 **681** Secchi don Roberto, Segretario vescovile
- 15/10 **734** Nicholas Chandrakanthan don Mathias, collaboratore presso il Servizio alla pastorale dei migranti e itineranti
- 16/10 **736** Piani don Simone, delegato vescovile per l'*ordo viduarum*.

Altri provvedimenti

- 05/09 **625** Nomina membri Commissione per il clero anziano e ammalato: Lanzetti don Renato, Meloni mons. Andrea, Svanella don Enea, Corradini don Giovanni, Morella don Mario, Corbella sig.ra Giovanna, Fumasoni sig. Walter
- 17/09 **668** Costituzione della Comunità pastorale di San Bartolomeo nella Città di Sondrio, formata dalle parrocchie di S. Carlo in loc. Mossini, della SS. Trinità in loc. Ponchiera, di S. Bernardo in loc. Triangia
- 01/10 **703** Mazzucchi don Angelo, concessione facoltà per la celebrazione della quarta Messa domenicale e nelle Solennità
- 17/10 **741** Rinnovo Convenzione tra la Diocesi di Como e l'A.S.S. Lariana per l'assistenza religiosa presso il presidio ospedaliero di Menaggio.

Vita Diocesana

CORSI DI LITURGIA E MUSICA ON LINE

CORSI 2019/2020

DESCRIZIONE GENERALE

Questi corsi sono destinati a coloro che, pur non avendo una base liturgica e musicale solida, vogliono **mettersi al servizio della celebrazione**.

Si rivolgono, quindi, ai **diversi animatori** della celebrazione: **animatori liturgici, strumentisti, guide del canto dell'assemblea, lettori, ministri della comunione**.

È previsto inoltre un **percorso per i ministri ordinati (presbiteri e diaconi)** che, pur avendo ampiamente affrontato questi argomenti nel ciclo istituzionale dei loro studi teologici, intendono riprendere alcuni fondamentali argomenti di Teologia liturgica, con un'attenzione **eminentemente pastorale**.

I corsi avranno un **taglio prevalentemente pratico**. Per questo motivo sono previste delle **esercitazioni. Di seguito la presentazione completa**.

• PRIMO CORSO:

DATE AL SIGNORE SPLENDIDA LODE

Corso online per animatori liturgico-musicali delle celebrazioni

Destinatari:

Animatori liturgici e animatori musicali. Membri dei gruppi liturgici.

Finalità:

All'interno del corso saranno affrontati argomenti come la preparazione della celebrazione, la scelta dei canti, l'intonazione e i modi con cui guidare il canto. Il corso avrà un taglio prevalentemente pratico: all'interno dei laboratori saranno presentati i diversi tempi dell'Anno Liturgico e saranno forniti suggerimenti per la preparazione delle celebrazioni.

- **SECONDO CORSO:**

NELL' ASSEMBLEA PROCLAMERO' LA TUA PAROLA

Corso online per lettori della Parola di Dio

Destinatari:

Lettori nella liturgia; membri dei gruppi liturgici che intendono approfondire la conoscenza del Lezionario.

Finalità:

Riflettere sulla lettura liturgica della scrittura; fornire indicazioni pratiche ed esempi di lettura; conoscere l'itinerario di fede del Lezionario, nell' anno liturgico.

- **TERZO CORSO:**

CELEBRANDO IL MEMORIALE

Corso online per celebrare con arte.

Destinatari:

Ministri ordinati, lettori e accoliti, membri dei gruppi liturgici.

Finalità:

Riscoprire le ricchezze e le potenzialità del Messale Romano del Vaticano II, anche in vista di una consegna alle comunità della III edizione italiana. .

- **QUARTO CORSO:**

MINISTRI DELLA CONSOLAZIONE

Corso online per ministri straordinari della Comunione

Destinatari:

Ministri Straordinari della Comunione nuovi o già in esercizio.

Finalità:

Il Corso è pensato come approfondimento, sia su temi liturgici che su temi di pastorale della salute, per ministri straordinari della comunione. Saranno affrontati argomenti come la cura dei malati, l'elaborazione del lutto, la cura dei famigliari dei malati, il servizio della comunione nelle case, il culto eucaristico.

- **QUINTO CORSO:**

CANTIAMO CON GIOIA

Corso online di lettura musicale e vocalità

Destinatari:

Cantori dei cori parrocchiali

Finalità:

Il Corso intende fornire nozioni basilari di lettura della musica e di vocalità, per affrontare meglio il lavoro d'insieme nei cori parrocchiali.

NOTE DI SEGRETERIA E ISCRIZIONI

- Per usufruire del corso on-line sono necessari i seguenti **requisiti**:
 1. un indirizzo di posta elettronica attivo
 2. disponibilità a scaricare e stampare in proprio i materiali forniti
 3. mezzi sufficienti per poter riprodurre file video
- **Tempi dei corsi**: fine Novembre 2019 – Ottobre 2020
- **Costo**: Per le spese di mantenimento della piattaforma on line, di registrazione dei video, di preparazione dei materiali è richiesta una quota di iscrizione di € 30. Per i gruppi parrocchiali sono previste ampie facilitazioni.
- Le iscrizioni si ricevono presso l'Ufficio diocesano per la Liturgia, via mail all'indirizzo liturgia@diocesidicomo.it, entro il 25 Novembre 2019. Inviare mail con i propri dati (**Cognome e nome, Parrocchia, Indirizzo, recapito telefonico, mail da utilizzare per il corso, corsi scelti**). Prima dell'inizio del corso verranno inviate le credenziali per accedere alla piattaforma on line e le indicazioni per il saldo della quota di iscrizione.
- Agli iscritti che avranno seguito tutte le lezioni e inviato tutti i materiali richiesti sarà rilasciato un attestato di partecipazione.
- **Per informazioni ulteriori e ISCRIZIONI** inviare mail a liturgia@diocesidicomo.it.



per la missione in diocesi di Como

CONVEGNO MISSIONARIO

23 NOVEMBRE 2019, ore 9.00-17.00

MANDELLO DEL LARIO

TEATRO SAN LORENZO

via XXIV Maggio, angolo via Bertola

Possibilità di posteggio nel cortile o parcheggi limitrofi (anche blu)

**Iscrizioni entro il 19 novembre contattando il
Centro Missionario Diocesano**

tel. 031.0353525

online <https://bit.ly/2QbGzGr>

e-mail ufficiomissioni@diocesidicomo.it

Prenotazione del pranzo all'iscrizione



PROGRAMMA

- 9.00 - 9.30 **Accoglienza**
- 9.30 - 9.45 **Preghiera introduttiva**
- 9.45 - 10.30 “*Ministerialità per una Chiesa missionaria e sinodale*”
relazione di **p. Gabriele Ferrari**, missionario Saveriano.

Seguono interventi di:

- 10.30 **don Marco Nogara**, *Ufficio Cancelleria Diocesi di Como*
- 10.45 **don Simone Piani**, *Ufficio Liturgia Diocesi di Como*
- 11.00 **don Francesco Vanotti**, *Ufficio Catechesi Diocesi di Como*
- 11.30 - 12.30 **Dibattito in assemblea**
- 12.45 - 14.15 Pranzo e tempo libero

Pomeriggio

- 14.15 - 14.45 **Testimonianza: don Flavio Marchesini**, *direttore dell'Ufficio per il coordinamento della Pastorale in Diocesi di Vicenza, responsabile dei “Gruppi Ministeriali”, già missionario Fidei donum in Brasile*
- 14.45 - 15.00 **Testimonianza: don Giusto Della Valle**, *Parroco della Comunità pastorale di Rebbio e Camerlata (Co), responsabile della “Pastorale dei Migranti e degli Itineranti”, già missionario Fidei donum in Cameroun, conoscitore del “sistema Poitiers” basato su “Comunità locali” coordinate da cinque responsabili: per la catechesi, la carità, la preghiera, la gestione dei beni e un responsabile che tiene le fila del tutto*
- 15.00 - 15.30 **Testimonianza: Emiliano e Lucia Composta**, *Famiglia della Diocesi di Verona già missionaria Fidei donum in Mozambico, Diocesi di Nacala*
- 15.30 - 15.45 **Testimonianza: Massimo e Rossella Casa**, *Famiglia della Diocesi di Vicenza, Volontari dell'Operazione Mato Grosso e iniziatori della Comunità missionaria laica nella canonica di Monte di Malo in Diocesi di Vicenza*

- 15.45 - 16.00 **Testimonianza: Mirco e Mariangela Frizzi**, *Famiglia della Diocesi di Como, iniziatori della Comunità pastorale di Chiavenna e Prata Camportaccio (So) del progetto di accoglienza e ospitalità per chi si trova in temporaneo bisogno di casa. L'accoglienza ha sede negli spazi della canonica di San Fedele dove loro, pure dimorano*
- 16.00 - 16.45 **Dibattito in assemblea**
- 16.45 - 17.15 **Intervento e sintesi del Convegno a cura del nostro Vescovo, mons. Oscar Cantoni**
- 17.15 Pausa caffè
- 17.30 **Messa prefestiva con la comunità pastorale di Mandello presieduta dal Vescovo e saluti.**

Atti della Curia

Ordinariato

Decreti per atti di straordinaria amministrazione, settembre-ottobre 2019 326

Cancelleria

Nomine - Altri provvedimenti 328

Vita Diocesana

Corsi di Liturgia e Musica on line 329

Convegno diocesano a Mandello Lario:

Ministeri per la missione in diocesi di Como 332

